Manzoni

£1,25
A. STOPPANI
I Primi Anni
di
Alessandro Manzoni
L. F. COGLIATI
EDITORE
Milano - Via Pantano, N. 26.

I PRIMI ANNI

DI

ALESSANDRO MANZONI

Alessandro Manzoni
a 17 anni.

I PRIMI ANNI

DI

ALESSANDRO MANZONI

SPIGOLATURE

DI

ANTONIO STOPPANI

CON AGGIUNTA
DI ALCUNE POESIE INEDITE O POCO NOTE
DELLO STESSO A. MANZONI

MILANO
TIP. EDIT. L. F. COGLIATI
Via Pantano, N. 26

1894

INDICE

ALCUNE POESIE INEDITE O POCO NOTE DI ALESSANDRO MANZONI.

AL LETTORE

Mi è rimasta impressa la cosa; ma il nome della persona e il luogo mi sono, chi sa da quanto tempo, sfuggiti. Voleva dire di un tale (non ricordo se bibliotecario o raccoglitore di libri) spirito conservatore per eccellenza, che si teneva sottomano una cartella intestata con questo semplice motto: — *Ne pereant.* [1] — L'arguto lettore ne ha già penetrato il segreto, e sa pertanto che

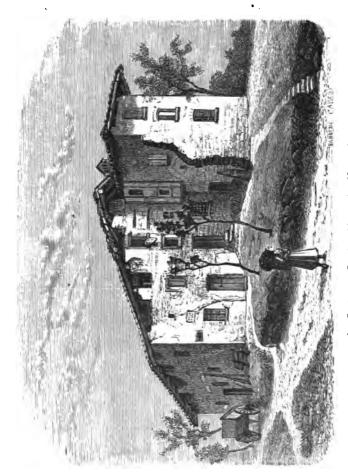
[1] Trad.: *Perchè non periscano.*

quella cartella era destinata a ricevere, mano mano che capitassero, poesie e discorsi d'occasione, necrologie, cenni biografici, fogli volanti d'ogni foggia e d'ogni argomento. Povere effimere della stampa, ove respira così vivo talvolta l'alito dell'intelligenza e del cuore! Perchè dovrebbero perire? Perchè andrebbero dispersi come foglie al vento quegli scritti, a cui si confidano talvolta gioie così pure, lagrime così sincere? Forse verrà giorno che, pigliandoli a caso, uno vi scopra un ricordo prezioso, una data importante, qualchecosa insomma di buono, di bello, di utile.

Quell'uomo, quella cartella, quel motto, mi tornarono alla mente quando per l'appunto, dopo aver ventilato tutte le ragioni che potevano persuadermi a consegnare alle stampe queste poche noti-

zie sui primi anni di Alessandro Manzoni, disperava di trovarne una sola che bastasse almeno a giustificarmi. *Ne pereant:* dissi fra me. Dovrebbero perire questi umili ricordi della prima età d'un uomo sì grande, ora che li ho con tanto amore raccolti? E in questa idea tanto m'infervorai, che, non contento di aver preso da quei ricordi la materia di un lungo articolo pel giornale educativo *Le prime letture,* pensai di comporne, con modificazioni ed aggiunte, come si suole, un libriccino a parte. Chi sa che i giovinetti, a cui si rivolge specialmente, o meglio i loro educatori, non ci trovino argomento di qualche riflesso non infecondo? Veda dunque il lettore di pigliarsi in pace questa povera effimera. Del resto, se ha anche lui la sua cartella con su scritto: *Ne pereant,* saprà poi come tôrsi di sott'oc-

chio questo povero libretto, per serbarlo forse alla più indulgente curiosità dei venturi. Io gliene sarò grato come di un atto sommamente cortese.

A. STOPPANI.

La Costa ora Cascina Alessandro Manzoni.

I.

SPIGOLARE si dice l'andar raccogliendo in un campo mietuto le spighe sfuggite alla falce inesorabile del mietitore. Nel mio caso però ha un senso un pochino accomodatizio: poichè questo non è campo che sia già stato mietuto, e neppur vigna che altri abbia già vendemmiata: anzi nessuno ci ha mai visto, ch'io mi sappia, nè un campo da mietere, nè una vigna da vendemmiare, benchè taluno v'abbia raggranellato a caso un grappolo o una spica. L'argomento, forse fecondissimo per sè medesimo, fu reso sterile e nudo dalla di-

menticanza degli uomini; per modo che io, mietendo e vendemmiando quì per il primo, non ci posso fare più allegra raccolta di chi andasse altrove a spigolare.

Via, non andate in collera. Supponiamo che uno di voi, miei giovani lettori, sia destinato a divenire un gran poeta come il Parini, un gran politico come il Cavour, un gran guerriero come Napoleone I, un di que' tali insomma, che, quando sono morti, si desidera sapere come son nati, qual fosse il seno che li allattò, i primi passi, le prime arguzie, i primi lampi del genio nascosto, e tante altre cose che ci danno piacere, perchè tutto piace quando appartiene a persona che si ama o si stima senza misura. Supponiamo, dico, che tu stesso, o fanciullo, sii destinato a diventare un uomo grande, o, se fan-

ciulla, una donna celebre. Non fo celia: o che de' miei piccoli lettori non deva diventar grande nessuno?... Anzi.... vorrei dire che.... Dunque tu, fanciullo o fanciulla, diverrai un uomo grande o una donna celebre, uno di quegli uomini o di quelle donne di cui tutto si desidera sapere dal dì che nacquero al dì che morirono. Come farebbe il biografo a sodisfare la brama de' tuoi futuri ammiratori, che volessero imparare da te, per esempio, come si incominci a diventar grandi davvero? Bisognerebbe che alcuno.... che io, per un supposto, cominciassi, in prevenzione del grande avvenimento, a registrare i tuoi passi e le tue azioni, a cogliere colla punta della penna le tue parole. Ma come discernere in erba i grandi futuri? Aspettiamo almeno che il fiore ne sbocci.

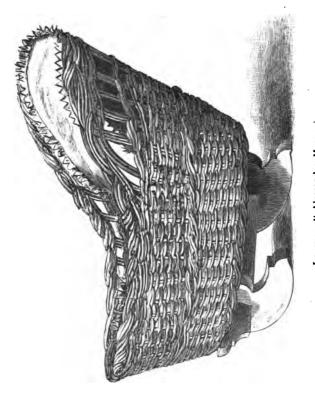
E quando sarà?... Gli uomini grandi per lo più si scoprono tali soltanto dopo che son morti, mentre vivi erano dimenticati od anche trascinati nel fango dai contemporanei. Quando son morti, oh allora, presto presto, a interrogare i parenti, gli amici, i coetanei.... Parenti, amici, coetanei che vi raccontino l'infanzia d'un uomo morto a 88 anni, come il Manzoni? So ben che scherzate. Quelli che l'hanno nutrito, educato, amato bambino, son tutti morti da un pezzo: sono già morti i più, e già decrepiti i pochissimi superstiti fra coloro che lo videro già uscito d'infanzia. Insomma, chi volete che v'abbia a parlar oggi di un fanciullo nato nel 1785?

Eppure, vedete, io mi son fitto in capo di far parlare i vivi, i morti, le pareti delle case, i banchi delle scuole, tanto da poter narrarvi qualche cosa

del bambino e del giovinetto, dopo che tanto avete letto e udito dell'uomo, dello scrittore, del genio.

Oh sì che ne valeva la pena!... Dopo tante indagini, eccomi a voi tutto mortificato con queste miserabili spigolature. [1] Pazienza!...

---

1 Checchè pensi il lettore dei fatterelli narrati in questo volume, mi preme d'assicurarlo che non vi ho nulla introdotto della cui *esattezza storica* potessi dubitare.

La cuna di Alessandro Manzoni.

II.

Il primo appello ai vivi ed ai morti, agli uomini e alle cose, lo feci quando andai, pochi giorni dopo la morte del Manzoni, a visitare la sua culla.

— La culla di Alessandro Manzoni!... Milano, vuoi dire. [1] —

No, non parlo punto in metafora. Quando dico *culla,* intendo proprio la cuna ove vagiva ignoto or fanno 88 anni il grand'uomo, che 88 anni dopo doveva avere la sua bara sorretta da principi, circondata dai rappresentanti di

[1] Alessandro Manzoni nacque in Milano il 7 marzo 1785.

tutta l'Italia e dall'ossequio di tutte le civili nazioni.

Se volete vederla quella culla, andate a Lecco, e di là, passato il ponte, raggiungete la cresta delle colline che si dipartono dal fianco del Monte Baro, fra il lago di Sala e il lago di Pescarenico (il primo dei bacini dell'Adda dal ponte in giù), e che vanno a confondersi coi poggi dell'amena Brianza. Giunti sopra Galbiate, cercate di Mozzana, e vi sarà indicato un gruppo di case, sopra le quali torreggia in una stupenda situazione un palazzetto del signor Giuseppe Resinelli, ora sindaco di Lecco. Rivolgendovi al custode, potrete a vostro agio contemplare la cuna di Alessandro Manzoni. Non vi attendete una di quelle cune dorate, ove traspare dai veli rabescati di un elegante parato a padiglioncino un idoletto, che fin dalle

fasce si avvezza a trovarsi sull'altare della mollezza e del fasto. No, troverete una semplice zana, proprio una paniera di vetrici, molto capace, in bilico su due rozzi arcioni. Essa è proprio la culla del genio, che, quasi conscio di se stesso, sprezza fin dalle fasce il lusso e la vanità, che snervano le forze morali dell'uomo e ne sfruttano miseramente l'ingegno.

— Ma è proprio codesta la culla di Alessandro Manzoni? —

Per non obbligarvi a credermi sulla parola, vi farò un po' di storia. Che il Manzoni discenda da una famiglia patrizia della Valsassina, la quale negli ultimi tempi si era stabilita a Lecco, è cosa già nota. [1] Il pubblico n'è già

[1] È tradizione che la famiglia Manzoni si staccasse dalla Val-Taleggio per stabilirsi a Barzio in Valsassina nel 1500. Consta poi da sicuri documenti

informato da quella lettera di Massimo d'Azeglio [1] dove riporta quel tratto curioso di prepotente feudalismo, che val meglio di un volume di storia, quanto al dipingerci al vivo il morale di quei felicissimi tempi, e che, nel caso nostro, vale tutta una biografia degli antenati del grande poeta. I Manzoni erano saliti a tal grado di potenza e di prepotenza che, piccoli Caligola della valle, esige-

che Pier Antonio, bisavolo di Alessandro Manzoni, abitava in Barzio nel 1707, e di là discese a stabilirsi al Caleotto verso il 1710. Da lui nacque Alessandro verso il 1711, e da Alessandro Pietro padre dell' illustre poeta. Il signor Samuele Cattaneo di Primaluna, mentre si demoliva un cancello dell'antica casa Manzoni in Barzio, ne raccolse lo stemma gentilizio, ed ebbe il gentile pensiero di inviarlo in dono ad Alessandro Manzoni, che lo ringraziò colla lettera autografa di cui si riporta il *fac-simile* in fine al volume.

1 *Lettere per le classi di grado superiore.* Vallardi, 1870.

vano su per giù dai loro sudditi quel-l'omaggio, non solo alle loro persone, ma al loro cane, che il tiranno di Roma voleva si prestasse al suo cavallo in altri felicissimi tempi.[1] Quei poveri montanari difatti, quando passavano davanti a casa Manzoni, o ci fosse il bracco o il mastino sulla porta, erano obbligati a levarsi il cappello, ossequiando la bestia nell'atto stesso con queste parole: « *Reverissi, sciòr câ!* [2] » Ancora in oggi, quando la Pioverna (il fiume torrenziale che percorre la Valsassina)

---

[1] Si ricorda che l'imperatore Caligola, erettosi un tempio per sè, innalzò una magnifica casa al suo cavallo *Incitatus*, a cui somministrava avena dorata, e vin di Falerno, e cui voleva far console.

[2] *Reverito, signor cane!* — Questo fatto, già raccolto dall'Azeglio in una sua gita attraverso la Valsassina, mi è poi riferito in una lettera, direttami da Introbbio (paese sotto Barzio) dal signor Antonio Arrigoni.

infuria, travolgendo i ponti, ossia le palancole che ne fanno le veci e rodendo quei magri campicelli conquistati sulle ghiaje del suo larghissimo letto, si ode qualche Valsassinese ripetere un antico proverbio, degno della poesia orientale:

Cuzzi, Pioverna e Manzon
Minga intenden de reson. [1]

Chi avrebbe mai allora pensato che da quella progenie di tirannelli doveva nascere colui che, coll'indice teso, e gli occhi fiammanti, sotto le spoglie di

---

1 *I Cuzzi, la Pioverna ed i Manzoni*
Non n' intendono mica di ragioni.

Dalla lettera del signor Arrigoni citata. I Cuzzi di Primaluna costituivano anch' essi una famiglia potente, ricca di censo, e proprietaria di miniere di ferro e di forni fusorî, ma non tanto come i Manzoni.

un cappuccino, fulminò i Don Rodrighi di tutti i tempi? colui che, levandosi nello stesso atteggiamento in faccia alla più amabile delle creature sortite dal suo genio in un momento di sublime accordo col sentimento più squisito del bello, dell'innocenza, dell'amore, potè del pari, anzi più terribilmente, fulminarla, chiamandola fortunata, perchè oppressa figlia d'oppressori?

> Te dalla rea progenie
> Degli oppressor discesa,
> Cui fu prodezza il numero,
> Cui fu ragion l'offesa,
> E dritto il sangue, e gloria
> Il non aver pietà,
>
> Te collocò la provida
> Sventura infra gli oppressi...

Non temete. So che il coro d'Ermengarda lo sapete a memoria. Ma è l'unico

passo delle opere del Manzoni che troverete riportato in questo libretto. Tornava così opportuno per contrapporlo alle offese de' suoi antenati!...

È dunque noto, dicevo, che Alessandro Manzoni discende da una famiglia della Valsassina, venuta poi a stabilirsi a Lecco, quindi a Milano, ove nacque il sommo poeta. Che Lecco abbia però comune con Milano la gloria di averlo noverato fra' suoi concittadini, è cosa meno nota, ma non perciò meno vera. Vi basti il sapere di certo che nell'età fra i 31 e i 32 anni egli era a capo dell'amministrazione comunale di quel *gran borgo,* [1] il quale, come sta scritto nella prima pagina dei *Promessi Sposi, s'incamminava* a' suoi tempi *a diventare*

---

[1] Ciò risulta da un prezioso documento che si conserva nell'Archivio di Lecco, cioè dagli *Atti del*

città. Vedete se la città di Lecco avesse diritto e dovere di decretare un monumento ad Alessandro Manzoni, come fece appena vi giunse la novella della sua morte.

Il Manzoni aveva ereditato dal padre poderi assai vasti nel territorio di Lecco e nel comune stesso un bel palazzo, detto il *Caleotto*, dove passò buona parte dell'infanzia e della giovinezza. Aveva già 33 anni, quando, non già le sue strettezze pecuniarie, come generalmente si crede, ma la rovina irreparabile de' suoi possessi nel territorio, per colpa di un procuratore birbante, costrinse l'autore

---

Convocato generale del Comune di Lecco tenutosi il 31 ottobre 1816. L'autore, che per qualche ragione se ne interessa, ha intenzione di pubblicare un altro scritterello, diretto specialmente a far meglio conoscere quanta parte abbia Lecco e il suo territorio nella vita di Alessandro Manzoni.

dei *Promessi Sposi* ad alienare quanto aveva fatto le delizie della sua infanzia, ad allontanarsi dai cari luoghi, quasi più illustrati dalle creazioni della sua mente che dalle bellezze incantevoli della natura, e ad esulare dalla terra de' suoi padri e degl'immaginarî personaggi di Renzo e Lucia. Su questo tristo argomento avremo occasione di ritornare più tardi. Il nuovo padrone del palazzo e dei molti addobbi lasciativi trovò là, in un angolo, una cuna, quella precisamente che vi ho descritta.

— Ma perchè essa sarà la culla di Alessandro Manzoni? —

O vedete incredulità!

I conjugi Pietro Manzoni e Giulia Beccaria, che passavano al Caleotto buona parte dell'anno, non ebbero altro figlio che Alessandro. Quella è dunque

la cuna di Alessandro Manzoni. Come poi la si trovi a Mozzana, è presto detto.

La famiglia Resinelli ebbe in eredità una gran parte degli addobbi del palazzo Manzoni, e se ne servì per la sua casa di villeggiatura, trasportandovi con essi anche la culla, mobile sempre opportuno per una giovine famiglia.

Quante memorie del grand' uomo in quella casa! Figuratevi che tra i frastagli della cornice dorata di uno specchio di stile barocco, trovossi e trovasi ancor oggi una lettera di Pietro Manzoni, padre d'Alessandro, che ve l'avrà riposta forse un secolo fa. Tra i molti oggetti portati via dal Caleotto attrasse singolarmente la mia attenzione un pesante calamajo di marmo. Fosse quello ove s'intinse la penna che scrisse gl'*In-*

ni, la *Morale cattolica* e il *Conte di Carmagnola?...* [1]

E per tornare alla culla, sapete voi dov'essa sia venuta a collocarsi partendo dal Caleotto? Precisamente vicino alla casa dove essa si trovò forse dapprima, e dove senza forse vagì in cuna il glorioso infante.

---

1 Gl' Inni (esclusa la *Pentecoste*) furono pubblicati nel 1810. Nel 1819 comparvero la *Morale Cattolica* e il *Conte di Carmagnola.* L' istromento di vendita del Caleotto porta la data dell' 11 novembre 1818. Nulla di più probabile dunque che una parte di quelle opere immortali sia stata scritta dal Manzoni nella tranquillità della sua prediletta villeggiatura.

Rovine del così detto Castello dell' Innominato.

III.

Da Mozzana, scendendo poche centinaja di passi, sempre sull'amena collina che prospetta da una parte le rovine del così detto castello dell'Innominato, Maggianico, Pescarenico, il lago, il bel territorio, il Resegone di Lecco, e dall'altra l'Eupili colle sue ridenti colline, eccoci in faccia all'umile abituro ove succhiò il latte Alessandro Manzoni. Quella casa, o cascina, si chiama.... cioè si chiamava la *Costa*. Tutti i presenti ve la indicheranno se la cercate sotto questo nome; ma presto i futuri si dimenticheranno di esso, e

chi vorrà che gli venga additata, dovrà chiedere della cascina *Alessandro Manzoni;* e potrà distinguerla da sè vedendola ora fregiata della seguente iscrizione:

IN QUESTO CASOLARE
EBBE IL PRIMO NUTRIMENTO
ALESSANDRO MANZONI
NELL'ANNO 1785.

Il signor Giuseppe Bertarelli di Milano, possessore di quell'umile, ma caro monumento, appena dopo la morte del poeta si affrettò a ribattezzarla come ho detto, vi appose la lapide, e provvederà a riattarla in forma più degna del nome che porta. Sarà certo una consolazione per quella povera gente! e questo è quanto v' ha di meglio, che i poveretti benediranno al gentile pensiero del vivente e all'illustre memoria del trapassato. Ma chi andrà a vederla non

so se rimarrà contento di più non trovarvi o il vecchio portone tarlato, o il sudicio cortiletto, o il ballatojo cadente, e di veder forse coperta di fresco intonaco la misera cella, ove uno dei più grandi fra i grandi uomini d'Italia pendeva dal seno di una povera contadina.

Essa si chiamava Caterina Panzeri, che da Galbiate era passata alla frazione della Costa, sposandosi a Carlo Spreafico. Era una svelta brunetta, di piccola statura, con capelli neri, insomma una Lucia intelligente e dolce di carattere, come la Lucia di vostra conoscenza; ma piacevole e burlona, tanto che la domenica intratteneva tutta la brigata raccontando le *storie.*[1] Indovinate un po' che cosa mi mosse prin-

[1] Da una lettera del signor Pedrazzi, medico condotto di Galbiate.

cipalmente a cercare di quella stamberga pochi giorni dopo la morte del grand' uomo?

— La curiosità di vederla! è naturale. —

Naturalissimo, e motivo sufficiente perchè altri s'invogli di andarla a vedere. Ma più forte ragione mi vi conduceva, ed era la speranza di una qualche spigolatura. Avevo sentito che fra le persone che abitavano quella casa c'era ancor vivo un tale coetaneo del Manzoni, o giù di lì, che lo aveva conosciuto bambino, e ne raccontava *mirabilia.* Non dovevo correre difilato da lui, per raccogliere dalla sua bocca ciò che invano avevo sperato da altri? Arrivato lassù, vedete disdetta! trovai che il povero vecchio era ammalato; anzi mi si diceva quasi morente. Proprio due o tre giorni prima, il vecchietto, sempre vispo,

sempre in faccende, si era spinto alla estremità del ballatojo, che si trovava in riparazione. O che il riparo fosse stato levato, o che, mal sicuro, abbia ceduto mentr'egli vi si appoggiava inavvertitamente, fatto sta che il meschino cadde giù col capo innanzi, e andò a dare del petto sopra una piccola tettoja, da cui sdrucciolò rovescioni nel cortiletto. Fu raccolto semivivo da terra, ma, grazie a Dio, non aveva riportato lesioni mortali. Salito a visitarlo nell'oscuro stambugio, e vistolo sul saccone, tutto ansante per la contusione toccata al petto, quantunque mi divorasse la smania di pur udire qualche cosa da lui, lo pregai a tenersi quieto, e soprattutto a non parlare. Ma sì! il bon omo, saputo il motivo della mia venuta, saputo che si trattava di colui pel quale avevano fatto un così gran funerale laggiù a

Milano, e che egli aveva conosciuto e praticato quando era bambino, pensate se potesse tacere! Ma che volete mi dicesse fuori di questo appunto, che l'aveva conosciuto e praticato fanciullo, che Lisandrino era un pesciolino, un demonietto, e altre simili cose che sapevo, o che potevo facilmente supporre? Tuttavia ne ricavai un aneddoto carissimo, una storiella che fa bene al cuore, e molto caratteristica di quell'anima tanto bella quanto grande. L'aneddoto riguarda il vecchio Manzoni; ma si rannoda strettamente alla sua infanzia.

Monte Baro.

IV.

La Caterina doveva essere certamente una donna eccellente, e la famiglia altrettanto, se i genitori mandavano Lisandrino già grandicello a passare un po' di giornate di campagna alla Costa. In quei giorni il ragazzo era affidato principalmente a Giovanni Spreafico, nipote della balia, un garzoncello che era maggiore di Lisandrino di 9 anni all'incirca, e poteva quindi impunemente pigliarsi lo spasso di recarselo in collo, correndo su e giù per gli angusti sentieri di quegli amenissimi poggi. Bisogna dire che Giovan-

nino fosse un Mentore affettuoso assai, se meritò che il Manzoni se ne ricordasse con tanto affetto fino alla morte.

Erano scorsi da quel tempo 70 anni e più. Lisandrino era divenuto da un pezzo Alessandro Manzoni, e chi sa da quanto tempo non aveva ricevuto nuove di quella povera gente! Verso il principio del 1864 un signore, che usava in quei siti, [1] andò dal Manzoni per non so quale affare. Il discorso cadde naturalmente su Galbiate, sulla Costa, sui cari luoghi delle sue memorie infantili, e principalmente sulle persone ch'erano ancora presenti alla sua fantasia, come le avesse vedute da jeri. Si parlò sicuramente più di morti che di vivi; ma tra questi seppe che c'era

[1] Il signor ragioniere Lodovico Giuseppe Crippa di assai onorata memoria.

ancora Giovanni. « Quanto lo rivedrei volentieri quel giovine! » E qui ritengo che anche il Manzoni avrà dovuto correggere la frase e dire: — cioè quel buon vecchio. — « Gli dica che venga a Milano a trovarmi: lo vedrò proprio volentieri. » E l'illustre uomo, che sembrava rinascere in quello svegliarsi delle rimembranze e degli affetti infantili, non si contentò dell'ambasciata a voce, ma scrisse di suo pugno a Giovanni una lettera d'invito che consegnò al signore. Oh! quella lettera, che cara cosa sarebbe se la si potesse rinvenire! Ma quando domandai al malato se l'avevano conservata: « Uhm! mi rispose, la lettera.... chi sa dov' è andata? » con tale un fare di meraviglia, da farmi intendere ch'io aveva fatto una dimanda stupida. Difatti, cercare un foglio di carta a un contadino!... Gran

che se gli resti un brandello di carta straccia penzolone dal telajo dell'impannata!

La lettera giunse al suo destino, e dentro la lettera c'era.... già indovinate che c'era qualche cosa più che carta scritta. Difatti.... un bel napoleone d'oro, proprio un marengo doppio, sonoro e lampante, di quelli che si vedevano allora.

Figuratevi la meraviglia, la gioja del vecchio; e se avrebbe messo l'ale per esser tosto laggiù a Milano per vedere l'amico della sua prima giovinezza, e vederlo fatto grande, vecchio, in un gran palazzo, circondato e riverito da tutti i signori di quella tanto vagheggiata, ma probabilmente non mai vista, città. « Ci vo, ci vo davvero! ci voglio andar subito! » sclamava il buon vecchio, immemore de' suoi ottantotto car-

nevali. Ma qui il fratello Luigi (quello precisamente, per dirvelo una volta, che mi parlava) si mise la fusciacca, e si oppose recisamente a quell'andata. Benchè minore d'età, egli era il ***regiù,*** il capoccio, mentre il fratello maggiore, benchè avesse 88 anni, era rimasto ***balzàr,*** cioè ***giovine,*** celibe, per adoperare finalmente una parola intelligibile a chi non sia lombardo; e il codice dei nostri contadini vuole che il ***regiù*** comandi e gli altri obbediscano. Dipiù, Luigi Spreafico anche oggi, così vecchio com'è, guarito perfettamente da quella caduta, è uomo vegeto, robusto; un bellissimo avanzo delle campagne napoleoniche da lui combattute tra i granatieri.

« Diamine! andar laggiù in questa stagione? » era nel cuor dell'inverno; « così malato? Abbi pazienza: in marzo

ci andremo insieme, chè Lisandrino, perbacco, voglio vederlo anch'io dopo tant'anni. » Ma l'uomo propone e Dio dispone. Venne il marzo, e i primi fiori del cimitero spuntavano già sulla fossa del povero Giovanni.

Da questo commovente episodio dell'ultima torniamo a quelli della prima età: Lisandrino era cresciuto, e invece di rimandarlo dalla balia, i suoi genitori pensarono che era tempo di condurlo in collegio.

Veduta di Lecco e del Resegone.

V.

PER un bambino che venne su appiccicato alla gonnella materna, proprio nel punto in cui l'amore comincia a divenir consapevole, è un gran brutto momento quello in cui si vede quasi respinto dai suoi e consegnato in mani di *sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere!* Nella fantasia del Manzoni rimase vivo fino agli ultimi giorni quel terribile momento. Qui, per buona sorte, è lo stesso Manzoni che entra quasi a raccontare.[1] Saranno cir-

[1] Le notizie sulla visita di A. Manzoni al collegio di Merate sono tolte da una lettera di D. Gio. Tiz-

ca sette anni che l'illustre uomo volle fare una visita al collegio di Merate, ove fu convittore dai 6 agli 11 anni, cioè dal 1791 al 1796. [1] Con vivo piacere rovistò ogni cantuccio di quell' istituto, ricordandosi d' ogni più minuto particolare. Era il giorno anniversario della sua prima entrata in quel collegio. Allora ve lo aveva accompagnato la mamma, la quale, per evitare gli strilli dell'abbandono, scomparve mentre il fanciullo era tenuto a chiacchiere da un maestro. Egli narrò che, allorquando si rivolse e non trovò più la

---

zoni, professore nello stesso collegio, diretta all'autore.

[1] Fino a tutto il 1796, dice il signor Felice Venosta ne' suoi *Cenni sulla vita e le opere di Alessandro Manzoni*. Dalle notizie raccolte dal Padre Calandri, nel giornale *La Scuola Cattolica*, 30 settembre 1873, risulta che il Manzoni si trovava già nel collegio di Lugano nel maggio 1796.

mamma, il suo occhio cadde sopra l'immagine del Redentore vestito da frate, e con un gran crocione sulle spalle, che era lo stemma della congregazione dei Somaschi, ed oggi ancora si vede rilevata in legno bianco sull'alto della postierla. Quell'immagine gli fece una impressione profonda e melanconica. Ragionando dell'educazione avuta colà, lamentava che gli alunni fossero affidati interamente ai *prefetti,* frati laici che, per distinguersi dai *padri,* portavano una veste più corta. « Buona gente del resto » diceva egli « quantunque, come educatori, lasciassero troppo a desiderare che fossero prima un po' più educati loro stessi. » Eterno problema, sempre proposto, e non risolto mai. Si lodava però dell'istruzione ricevuta in quel collegio, benchè fuor della scuola gli alunni non avessero più alcun rap-

porto coi loro maestri. A proposito di ciò, il rettore si arrischiò di domandargli se certi fierissimi versi del poemetto in morte dell' Imbonati si riferissero al collegio di Merate. « Nò, » rispose il Manzoni, « toccano i ricordi di qualche anno più tardi.[1] »

---

[1] Che i versi a cui si allude non si riferiscano nè al collegio di Merate, nè ai Somaschi in nessun modo, lo dichiara espressamente la lettera di Alessandro Manzoni al padre Calandri, pubblicata nel giornale *La Scuola Cattolica* (30 settembre 1873). Io credo di far cosa grata ed utile al lettore col riportarla qui testualmente. Essa è tale documento che, per chi lo sente ed apprezza, non ha bisogno di commenti: mentre ogni commento sarebbe vano per chi non sa nè sentirlo nè apprezzarlo.

Mio Reverendo Padre.

Ho ricevuto jeri la pregiatissima e cordialissima lettera ch'essa mi ha fatto l'onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi annunzia la probabilità, cioè che alcuni

Per quanto però il Manzoni si lodasse dell'educazione ricevuta nel collegio di Merate, bisogna pur confessare che le non furono tutte rose.

Un giorno stava badando a un laico, il quale, memore forse degli antichi

---

versi della mia prima gioventù possano venir citati in uno scritto diretto contro il Collegio a cui Ella presiede. Aggiunge poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perchè, se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi il pentimento d'avere, con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato di uno solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m' ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anche il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacchè l'ingiurie non significano altro che la passione; e, dall'altra, l'essere quei versi allora quasi

Padri della Tebaide, faceva la calza. A Lisandrino saltò d'improvviso il ghiribizzo di dare uno strattone al filo. Non l'avesse mai fatto! Le maglie si sfilarono; la pazienza scappò di sotto la tonaca al povero frate, e la mano stac-

---

dimenticati, e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di dissotterrarli, il dubbio mi è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desiderio, non vedrà la luce se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in un'occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo in-

cata dai ferri cadde con moto accelerato sull'imprudente testolina. Il Manzoni accennava sorridendo il luogo disgraziato della colpa e del castigo.

---

tento, e confidando che vorrà ajutarmi ad adempire un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza, che pur vorrebbe farsi sentire, del parlare di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, poichè è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno per intero al gran Giudizio, a cui m'avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che Le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Milano, 12 febbrajo 1847.

Devotiss. servit.
ALESSANDRO MANZONI.

Al Reverendo Padre
Don Francesco Calandri, C. R. Somasco
Preposto del Collegio di S. Antonio
Lugano.

— Quel moto accelerato sarà stato un bravo scapaccione!

— Pare anche a me! Un altro fatterello di questo genere narrava il Manzoni con pari piacevolezza, ma con più libertà, agli amici di maggior confidenza; cioè di un prefetto, che un dì lo prese pel cinturino dei pantaloni, e, tenendolo sospeso in aria, lo batteva come farebbe con un gattino una fanciulla stizzosa. Un'altra volta l'avevan messo per castigo in ginocchio. Il piccolo paziente guatava i compagni al loro posto, e ne vide uno che si permetteva di frugare nelle cose sue. Legato dal castigo alla gogna, s'aiutava d'occhi e di gesti per far intendere al bravo camerata che imparasse meglio a distinguere il mio dal tuo. All'inginocchiato sciaguratello fu addosso il superiore, e gli sonò tale uno scappellotto,

che il paziente andò a toccare col muso la terra.... Colpa di una falsa posizione.

— Che barbarie!... Che sacrilegio!... —

Via, miei cari. Chi ha il vantaggio di essere a cavallo delle due età (l'antica, cioè delle busse, e la moderna, cioè delle carezze), e la coda pertanto non l'ha troncata che a mezzo, trova che codeste le sono bazzecole. Uno scappellotto può far meno male di una carezza, e può far anche più bene. Non dico che sia questo il caso. Vorreste però pigliare occasione di dare addosso ai frati, o accusarmi di volerlo fare io stesso? Mi vien da ridere! quasichè in que' tempi non si vedesse la verga appoggiata agli angoli o lo staffile pendente dalle pareti di ogni scuola, e in difetto d'altro le mani del maestro sempre pronte, quando non fossero i piedi. Per dir male de' Somaschi, dei seguaci di san Gero-

lamo Miani, il padre degli orfani, che fecero tanto bene e ne fanno, bisognerebbe dir male di tutte le scuole, di tutti gli istituti, o laici o religiosi, d'allora. Non c'era verso: la minima indisciplina era punita colle percosse. I vostri nonni non solo, ma anche i vostri padri dalla barba nera o bionda o appena grigia, vi diranno se è vero. Qual meraviglia? Quanti anni erano corsi dacchè l'illustre zio di Lisandrino aveva pubblicato il celeberrimo libro *Dei delitti e delle pene?* 27 anni o giù di lì. [1] Eppure conobbi anch'io (sono 24 anni all'incirca) un magistrato d'un governo vicino, che aveva applicato i tormenti, inventandone del proprio di veramente squisiti. « Allora si usava così » diceva egli nel descrivermeli, con una paca-

[1] Cesare Beccaria pubblicò il suo libro *Dei delitti e delle pene* nel 1764.

tezza tutta patriarcale. Ed era veramente pasta da patriarca.

La cattiveria degli uomini ha una gran parte in quella dei tempi. Lo dimostrò il Manzoni nella sua *Storia della colonna infame*. Ma la cattiveria dei tempi ha pure una gran parte in quella degli uomini.

Allora si usava così.... Gran ragione, non mai apprezzata abbastanza, nè quando si parla del bene, nè quando si parla del male de' tempi passati! Il Manzoni, del resto, prova che le busse non impediscono che uno diventi un genio. Stiamo a vedere quali genî ci usciran fuori, a furia di tolleranze, di carezze, di condiscendenze. L'esperienza d'ogni giorno non è gran fatto favorevole al nuovo sistema.

VI.

Oltre a quella delle busse toccate, ad Alessandro Manzoni rimanevano del collegio di Merate altre reminiscenze, altre impressioni poco gradevoli. Ma queste almeno esercitarono sulla sua vita futura un' influenza, che non dubiteremo di chiamare felice. Entrato nel collegio di soli sei anni, egli era il più piccolo degli allievi, e per giunta ben educato, d'animo gentile e sensibilissimo, come ne fa fede quanto abbiam detto e quanto diremo in seguito dei suoi anni infantili, come della sua più tarda età. Per la mamma poi.... figura-

tevi! nutriva un tale affetto.... A proposito di ciò, parlando di educazione con un professore mio intimo amico, e richiamando le reminiscenze di collegio, Alessandro Manzoni lamentava assai che il sentimento d'affezione verso i parenti non sia abbastanza coltivato, anzi venga piuttosto contrariato nei collegi; e da quel labbro mitissimo uscì una parola molto amara, quando ricordò il fatto (veramente brutto anche per quei tempi) di un prefetto che, nei primi giorni, a Merate, quand'egli piangeva per aver lasciato la mamma, gli appoggiò uno schiaffo, dicendogli: « E quando la finirete di piangere? » — Oh! lasciate ai bambini nella sua integrità, nella sua purezza, nella sua forza, questo amore alla mamma. Questo amore, che è un altro angelo custode, che veglia dalla culla alla tomba, questo fior semprevivo,

che resiste al caldo e al gelo, che brilla ancora nell'anima già deserta di affetti, di speranze, di virtù, di fede. Oh! lasciate ai bambini questo amore, che rallegra tante tristi solitudini di cuore, che conforta tanti sacrificî e tante virtù, che molti trattenne sull'orlo del precipizio, e molti ne ritrasse quand'erano in fondo. — Gli alunni che possedono le qualità che noi troviamo in Lisandrino, divengono pur troppo le vittime, i piccoli paria delle scuole e dei collegi, dove i rozzi, gli ineducati, principalmente quando hanno il vantaggio della robustezza fisica e di una forza muscolare distinta, divengono, alla lor volta, prepotenti e tiranni. Si era dunque collegato un gruppo di piccoli facinorosi che lo angariavano e non gli davano pace. Ma un altro gruppo di più grandi e di più forti s'era poi collegato in suo favore, e l'aveva preso a proteg-

gere dall'altrui violenza. Che volete? Lisandrino era proprio tra l'incudine e il martello: non simpatizzava punto nè cogli uni nè cogli altri; anzi sentiva paura quasi altrettanto dei difensori che degli oppressori. « Che ne avverrà poi? » diceva egli fra sè: « questi protettori che si arrogano il potere di difendermi, vogliono farsi pagare la loro protezione, poi si stancheranno di accordarmela, o al postutto verrà il giorno che se la batteranno, lasciandomi in balia di questi altri, che non si dimenticheranno di vendicarsi della protezione accordatami contro di loro. » Gli rimase tutta la vita questo sentimento di antipatia per le combriccole, le congreghe, le consorterie, le società segrete, i poteri che costituiscono, s'impongono da sè. Questo sentimento, natogli da bambino, esercitò una decisa influenza sulla sua vita da giovane e da uomo.

Mentre tutti s' inchinano davanti al letterato e al poeta, non mancano di quelli i quali dicono che il Manzoni non fu uomo d' azione, non partecipò al grande movimento nazionale, il quale, iniziato quando egli era ancor giovinetto, ebbe felice compimento alcuni anni prima ch'egli scendesse così ricco di glorie e di anni nella tomba. Meritano confutazione costoro?... Quando si dicesse invece che il Manzoni ha sempre aborrito dalla cospirazione, non si direbbe altro che il vero. Amico dei più attivi cospiratori, conscio di quanto si agitava nelle tenebre nei tempi più terribili, mentre divideva (se non riguardo ai mezzi, certo riguardo al fine) le idee, le aspirazioni e le speranze dei cospiratori; mentre il suo genio e il suo cuore gli dettavano i *Cori* delle tragedie, il *Proclama di Rimini,* il *Marzo 1821;* non volle mai

essere cospiratore. Eppure anche quest'uomo grande arrischiò pur troppo di essere travolto nel turbine che schiantò tanti preziosi avveniri e trasse tanti animi generosi, tanti ingegni eletti a consumarsi di angoscia nell'esiglio o d'inedia fra gli orrori dello Spielberg. Quanti vi saranno che ignorano ancora come Alessandro Manzoni fu prossimo a subir la sorte di Silvio Pellico, di Maroncelli, di Andryane, di Confalonieri? Egli era amico di quest'ultimo, e informato appuntino di quanto si tramava.

Un giorno il Confalonieri, trattenuto a letto da malattia, manda a chiamare il giovane Alessandro. Troppo presumendo dell'esito della congiura ordita da quel gruppo di cospiratori, celebri nella storia sotto il nome di *Carbonari*, si occupava già di dar sesto alle cose nostre, stabilendo un governo provvi-

sorio, che si trovasse preparato al primo momento della vittoria. Voleva però comporlo di uomini serî, stimati, capaci in tutto e per tutto di sodisfare all'arduo compito che si assumevano. Aveva per ciò posto gli occhi anche sopra il Vicario della diocesi di Milano, Monsignor Sozzi, di cui rimane ancor viva la memoria come di un uomo semplice del pari che di grand'animo e di grande intelletto, dotato di tutti i pregi che il facevano caro e stimato a tutti, ed atto a governare per sì lungo tempo, e in sì difficili circostanze, la vasta diocesi che gli era affidata. Ma il Confalonieri non aveva alcuna relazione coll'egregio Vicario, mentre questi usava famigliarmente colla famiglia Manzoni. Il Confalonieri partecipò ad Alessandro le sue idee, dandogli incarico di parlarne a Monsignor Vicario. Il Manzoni portò tosto

l'imbasciata a Monsignore, il quale non mancò di fargli presente quanto quella proposta fosse affrettata e imprudente, e conchiuse nel suo dialetto bergamasco (a cui rimase fedele per tutta la vita) alludendo a quelli che dovevano varcare il Ticino: « *Che i vegne prima; pò m' sarà teucc proncc.* [1] » Tutti sanno come la cosa andò a finire. Il conte Confalonieri, caduto nelle mani dei birri, prese nelle carceri austriache un contegno così imprudente, che a molti, e non senza ragione, potè sembrare ostentazione. Quanto al sistema di difesa da lui adottato bisogna dire che non ci entrasse affatto di farsi carico della libertà e della vita di tanti, pei quali una sua parola poteva valere il capestro. Tra le altre cose depose co-

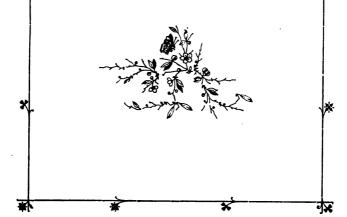
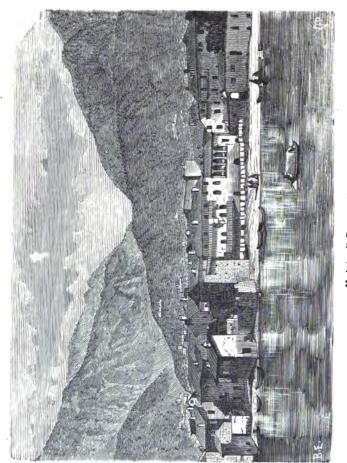
[1] Che vengano prima; poi saremo tutti pronti.

me: era sua intenzione di stabilire un governo provvisorio, componendolo delle persone più rispettabili, e come lo stesso Monsignor Sozzi era stato invitato a prendervi parte. La cosa parve così strana ai Commissarî austriaci, che la ritennero un' invenzione. Tuttavia, per non trascurare nessuna formalità voluta dal processo, un Commissario di polizia si portò presso Monsignore, e tutto umile, con grandi giri di parole, anticipandogli cento volte le scuse prima di riferirgli ciò che riputava un' offesa, finì col comunicargli ciò che risultava dalle deposizioni dell'illustre carcerato, domandandone, per solo dovere d' ufficio, ragione. Figuratevi che colpo doveva essere, in quei momenti, la domanda del Commissario austriaco per l'animo di Monsignore! Ma egli, incapace di mentire, non era

uomo nemmeno da perdersi d'animo; e facendo un gran atto di meraviglia: « Ma se io » disse al Commissario, « col conte Confalonieri non ho mai parlato una sola volta in vita! »

« Ma sicuro... ma sicuro! quello che dicevamo anche noi, Monsignore: » sclamava il Commissario. « Era così impossibile!... Che testa quel conte Confalonieri! Basta: scusi, Monsignore: s'è obbligati talvolta a far certe cose... scusi... scusi!... » e se ne andò pe' fatti suoi.

Così la bugia era scansata, e scansata per allora (non si scherzava) la prigione, e il Commissario n'ebbe d'avanzo. Il primo pensiero di Monsignore fu quello di correre ad avvertire il giovine Manzoni, e immaginatevi se i due compromessi ebbero a passare delle brutte giornate, colla libertà e la vita su per

giù nelle mani di un imprudente, che aveva dato così belle prove di saper compromettere anche gli involontarî suoi complici; con quella legge che condannava come rei di alto tradimento anche quelli che, se non volevano essere cospiratori, tanto meno avrebbero voluto farsi delatori. Ma non dimentichiamo il nostro piccolo collegiale, che sta ora per lasciare il campo de' suoi primi studî e delle sue prime impressioni.

Veduta di Pescarenico.

VII.

AVEVA undici anni Sandrino, quando passò dal collegio di Merate a quello di Lugano, ugualmente tenuto dai Padri Somaschi, ove rimase fino al settembre del 1798. Uno stomaco decenne, destinato a funzionare egregiamente fino agli 88 anni, si ribellava sovente al trattamento troppo pitagorico, ch' era di prammatica in quel collegio. L'obesità è così nociva al lavoro della mente!... Bisogna dire che Lisandrino patisse allora la fame davvero, perchè se l'aveva ancora presente negli ultimi anni, e ne discorreva celiando cogli amici.

Con un senso di squisita compiacenza si ricordava invece del padre Soave, di quell' ingegno così facile, enciclopedico, che, senza essere un genio, con una vita tutta intesa a educare con buoni libri la mente ed il cuore dei giovinetti, fece tanto bene alla pubblica istruzione in Italia. A' miei tempi erano ancora molto in uso nelle scuole la sua *Grammatica* e la sua *Aritmetica,* e si leggevano con passione le sue *Novelle.* Queste almeno le dovreste leggere anche voi. Ne troverete difficilmente delle altre così morali, così affettuose.

Il padre Soave non apparteneva al collegio di Lugano, ma vi si trovò nel 1796, venuto a cercare rifugio contro le turbolenze che agitavano allora la Lombardia.[1] Essendo, per non so quale

---

1 Nel *Libro degli Atti* del Collegio di S. Antonio in Lugano si legge sotto la data del 13 maggio 1796:

accidente, venuto a mancare il professore della scuola a cui apparteneva il giovinetto Manzoni, fu incaricato di supplirlo il padre Soave.[1] Entrato questi nella scuola, impose dapprima agli alunni di eseguire non so quale compito, soggiungendo: « Quando avrete finito, faremo un po' d'aritmetica. » Per Lisandrino, come in generale pei giovanetti d'ingegno poetico, gli esercizî d'aritmetica non dovevano essere preferiti; e siccome il *pulcino* aveva co-

« In questi giorni sono giunti, da Lodi il P. Rettore D. G. Riva; da Milano il P. Francesco Soave pubblico professore di filosofia morale in Brera; e da Pavia il P. D. Giambattista Ghiringhelli, i quali dai rispettivi collegi si sono ricoverati in questo per le presenti turbolenze, e convivono con noi. » Vedi l'articolo del P. Calandri nel giornale *La Scuola Cattolica,* 30 settembre 1873.

1 Anche questo risulta dagli *Atti* del Collegio di S. Antonio.

minciato a liberarsi dal guscio, si lasciò scappar di bocca queste parole: « Ne faremo anche a meno; » ma così, a mezza voce, credendo al certo che i compagni soltanto, non il maestro, le avrebbero intese. Ma il padre Soave aveva l'udito assai fino, e comprese benissimo le parole, e da qual parte si erano mosse per giungergli all'orecchio; si levò quindi dalla cattedra alla volta del piccolo reo, con passo grave e viso accigliato. Figuratevi se il poveretto, colto così a ghiado, si fece piccin piccino, curvando le spalle sotto la scarica, che non doveva farsi aspettare in quei tempi, in cui il *fulmine tenea dietro al baleno*. Ma il padre Soave, soavissimo anche in questa occasione, quando gli fu sopra, non fece che applicare all'una e all'altra guancia l'indice e il medio, tanto appena da toccarle,

accompagnando il castigo con queste parole: « E di queste ne farete a meno? » E voleva dir delle busse, quasi davvero lo battesse senza pietà. Lisandrino fu profondamente colpito di tanta mitezza, e ne parlava ancora con vera compiacenza quasi 70 anni più tardi: tanto sugli animi ben fatti fa maggiore impressione e ne ottiene di più una correzione benigna che un castigo severo. Povero padre Soave! Il Manzoni, fatto uomo grande, godeva di rendere omaggio al tuo bell'animo.

L'aneddoto ch'io v'ho raccontato mi venne riferito, colla maggior parte degli altri che sto per narrarvi, da uno che, negli ultimi quindici anni di Manzoni, ebbe la fortuna di stargli insieme parecchie ore tutti i giorni. [1] Esso

---

[1] Don Natale Ceroli.

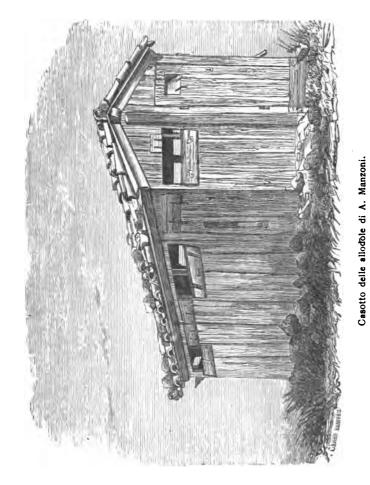
si accorda esattamente con ciò che ci venne affermato ultimamente da Cesare Cantù, ove dice che il Manzoni gli parlava *con compiacenza* (come si suole delle memorie infantili) *degli anni passati nel collegio di Merate e in quel di Lugano.* « Era poi uno spasso, continua il celebre storico, quando mi raccontava le sue capestrerie nel collegio di Lugano, dove i suoi l'avevano tramutato, allorchè la procella giacobina s'avvicinava alla Lombardia. Deliziavasi soprattutto nel ricordo del buon padre Francesco Soave. Questi s'indispettiva quando Alessandrino, invaso dalle idee allora irruenti, non voleva scrivere *re* e *imperatore* e *papa* colle majuscole. Teneva poi nella manica della tonaca una sottile bacchetta, press'a poco (diceva) come quella che fa i miracoli dei giocolieri; e quando alcuno di noi gli

facesse scappare la pazienza, egli la impugnava, e la vibrava *terque quaterque* verso la testa o le spalle del monello, senza toccarlo; poi la riponeva e tornava in calma. Il Manzoni rincrescevasi d'aver talvolta inquietato quel padre, che tanto fece, sebbene non sempre il meglio, per l'istruzione della gioventù. » [1]

Dai Somaschi, fra i 13 e i 14 anni, passò sotto ai Barnabiti nel collegio di Castellazzo, e nel Longone a Milano. Prima però di cercarne nuove in questi collegi, dove l'età già abbastanza matura ci fa sperare di trovar qualcosa di più serio, vediamo un po' se ci rimane qualche memoria delle sue vacanze.

---

[1] Dal giornale *Il Pungolo*, 15 ottobre 1873.

Casotto delle allodole di A. Manzoni.

VIII.

Durante la sua vita da collegiale, ed anche uscito fuor di collegio, prima che andasse a Parigi, il Manzoni soleva passare le sue vacanze al Caleotto. Anche di quell'epoca Lecco possiede un monumento vivo e un monumento morto. Il monumento vivo è l'ingegnere architetto Giuseppe Bovara, ora cieco, ma che promette di oltrepassare, ancora robusto e pieno d' intelligenza, i cent' anni, a cui si trova già presso, avendo contato già i novantadue. [1] Aiu-

[1] Vani auguri pur troppo! Una vita tanto lunga quanto cara e preziosa si spense tranquillamente,

tante del celebre Oriani nel rilievo topografico della Lombardia, assai valente nell'arte sua, di cui rimarranno perenne ricordo le chiese di Calolzio e di Annone, [1] i campanili di Villadadda e di S. Alessandro in Bergamo, la chiesa e l'ospedale di Lecco e altri monumenti di gusto squisito e strettamente classico; amico di quanti scienziati, letterati ed ar-

---

come il lucignolo a cui l'olio vien meno, il 2 di questo dicembre.

[1] Anche la chiesa di Valmadrera che, colla sua grandissima tazza dipinta a fresco dal Sabatelli, costituisce uno dei più insigni monumenti dell'arte lombarda nella prima metà di questo secolo, fu eseguita dall'architetto Bovara. Pare che le fondamenta di questa chiesa siano state gettate nel 1790, sopra disegno del celebre architetto Cantoni, di cui si conosce soltanto la pianta. La cosa rimase lì fino al 1813, in cui l'architetto Bovara fu chiamato a ripigliare i lavori. Egli utilizzò le mal costrutte fondamenta per quanto il comportava la modificazione radicale della pianta. L'elevazione poi è tutta di sua invenzione.

tisti vissero sulla fine del secolo scorso o sul principio di questo, fu pure uno degl'intimi amici di giovinezza di Alessandro Manzoni, col quale conservò relazione di stima e d'affetto fino al giorno in cui il grande poeta morì. Del giovinetto Manzoni ebbi con lui a discorrere più volte e lungamente, ed anche da lui potei raccogliere particolari di qualche interesse. Egli me lo dipingeva di mite temperamento, di carattere tranquillo, di modi composti. « Nulla però in lui di straordinario, » soggiungeva, « da cui si potesse arguire che sarebbe diventato quell'uomo. » Era condotto sovente in casa sua a trastullarsi con lui, e prendeva parte volentieri ai giochi del futuro ingegnere, il quale, maggiore di età, e guidato dagli istinti della sua vocazione, si occupava d'inventare ed eseguire dei piccoli sistemi di canalizzazione nel vasto

prato attiguo alla casa, e di guidarvi le acque a battere sulle palette di molinelli di sua costruzione.

V' ho anche detto di un monumento morto; e questo appartiene al monumento vivo, a cui spetta il merito di averlo conservato togliendolo a una inevitabile distruzione. E che cos' è quel monumento morto?

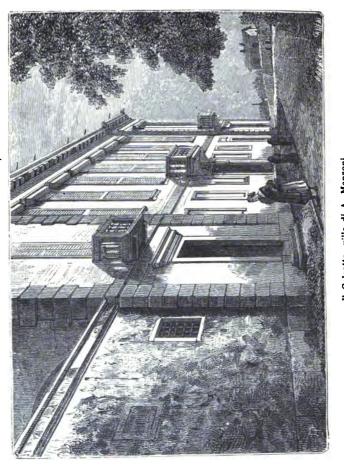
Andando a Lecco (ci andrete senza dubbio), visiterete il già nominato convento del Padre Cristoforo a Pescarenico. Prolungate la corsa di qualche centinajo di passi, e appena usciti dal villaggio a mezzodì, seguendo la sponda del lago, prima di arrivare allo sbocco del Bione... (ve ne ricordate?... là dove i *Promessi Sposi* fuggiaschi trovarono la barca), vedrete una larga spianata. Essa è formata dagli antichi depositi alluvionali del torrente a spese del lago,

che è venuto in quel punto a restringersi e a trasformarsi in Adda, per ripigliare poi tosto, come scrisse il Manzoni, *nome di lago, dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni*. Tenendo dietro alla linea degli *spioni*, cioè delle gabbie inalberate sopra altissime pertiche, ove cantano gli uccelletti inconsapevoli, educati dall'uomo consapevole del tradimento, eccovi sopra una spianata affatto sgombera, ed ecco distesi per terra, a pajo a pajo, molti teli di reti detti da noi *copertoni,* radianti da un piccolo casotto. È un paretajo. Nel casotto stanno accovacciate una o più persone, coll'occhio fisso a certi pertugi, e nelle mani certi manubrî, da cui partono le corde, che vanno ad annodarsi ai telai dei copertoni. Basta una tirata, e i due teli, formanti il pajo,

si alzano e ricadono come le imposte di un uscio, piombando come il fulmine sugli incauti uccelletti, che rimangono prigioni fra il suolo e la rete. Nessun di voi del resto ha bisogno di più minuta descrizione per comprendere che noi siamo giunti a ciò che si chiama un *gioco delle allodole.* Ebbene, questo è appunto il *gioco delle allodole* di Alessandro Manzoni. Ma il casotto che vedete non è più il suo. Esso fu già da parecchi anni levato, e posto in serbo come una reliquia. Nella casa dell'architetto Bovara, e nel prato stesso ove Alessandro Manzoni si divertiva a incanalare le acque e a mettere in moto dei molinelli, vedrete un casotto di legno, ora coperto di tegole, coi suoi pertugi all'ingiro, e con quanto occorre per farne il *casotto* di un *gioco delle allodole.* Entratevi, e leggete, come sta scritta dal Ne-

store de' nostri architetti sopra una lamina di ferro, la seguente iscrizione:

« In questo casotto, che stava alla riva del lago di Pescarenico, il grande Alessandro Manzoni, mentre ricreavasi colla caccia delle allodole, pensava già forse al romanzo *I Promessi Sposi*. — Questo casotto acquistarono i fratelli Bovara di Lecco dal sullodato nel 1806; e dall'ingegnere, uno di essi, fu qui trapiantato nel 1828. — Umile, ma preziosa memoria. — Possano anche i più tardi nipoti, con ugual senso di gioja e d'ammirazione, ripetere: Qui sedeva Manzoni. »

II

Il Caleotto, villa di A. Manzoni.

IX.

Gli uomini anderebbero applauditi e rimeritati con quel criterio che si suole adoperare cogli attori da scena, mentre non si applaude già a chi fa le parti di re o di regina, ma a chi fa bene la parte sua, ancorchè sia di Figaro o di servetta. Se la stima prendesse misura dal merito, il bravo operajo e la buona massaja ne avrebbero quanto il poeta, lo scienziato e l'artista. Quando si comincierà a fare un po' di giustizia in questo senso, Giovanni Comino avrà acquistato un doppio titolo di figurare a lato di Alessandro Manzoni. Questi

disimpegnò benissimo la sua parte di letterato e di poeta; quello la parte di servo fedele.

A' bei giorni anteriori alla grande rivoluzione francese, quando si facevano sonni e chili così lunghi e tranquilli, don Pietro, padre di Alessandro, si recava talvolta a pranzare presso i Cappuccini di Castello, e questi di ricambio venivano da lui invitati al Caleotto. Giovanni Comino era il cuoco, o, come soleva chiamarsi nel territorio, l'*uomo dei frati*. Quando questi furono soppressi da Giuseppe II, don Pietro fu lieto di prendere al suo servizio il Comino, che gli facesse al Caleotto un po' da cuoco, un po' da fattore e un po' di tutto. Muore don Pietro, e nel testamento si ricorda del Comino, e gli lascia una piccola pensione. Don Alessandro, erede della sostanza paterna, gli

aumenta quella pensione perchè, a suo giudizio, non sufficiente. Quali meriti aveva acquistato il Comino presso il giovine erede?

Senza contare le ragioni di fare del bene a tutti, che Manzoni doveva cavare naturalmente dal proprio cuore, due motivi particolari dovettero prevalere sull'animo di lui a riguardo di questo buon servitore. Prima di tutto l'avergli spesso cavato la fame, allorachè, reduce dal collegio, ne provava tanto più acuti gli stimoli, quanto più libera e fina era l'aria che respirava, e il corpo nel buono dell'accrescimento. Don Pietro, fedele al costume educativo d'allora, forse un po' rigido, mentre il presente è rilassato, aveva dato ordini espressi che si stesse ai pasti. Ma il poeta futuro aveva fame di presente, e toccava al buon Comino di fargli sdrucciolare nascostamente nella

mano il pane e cacio, tanto da tirare innanzi fino all'ora canonica. L'altro merito non piccolo del Comino presso il nuovo padrone era stato quello di aver sostenuto da solo l'assedio, anzi una specie d'assalto, al Caleotto, contro Russi e Francesi dopo le famose giornate di Gera d'Adda e di Verderio.[1] I Russi nel territorio di Lecco ci hanno lasciato il segno; ma molti di loro ci hanno lasciato anche la pelle. Mi ricordo che mi narravano, quand'era bambino, che il pavimento della cantina del Caleotto era rimasto letteralmente coperto di cadaveri di Russi, colti all'imprevista mentre stavano sbevazzando. Vi fu un momento in cui il povero Comino si credette veramente spacciato.

———

[1] La battaglia di Verderio tra i Francesi e gli Austro-Russi avvenne il 27 aprile 1799.

L'avevano messo ginocchioni, e un Russo, o Cosacco che fosse, stava già per finirlo. Ma ecco d'improvviso un Francese salta da una finestra nella stanza, dove quel povero martire aveva la morte alla distanza di una spanna; ammazza il Russo, e, gamba ajutami! il Comino è salvo.

Negli ultimi anni in cui Alessandro Manzoni tenne il Caleotto, il Comino ci faceva da fattore; anzi il suo nome figura sottoscritto come *Sostituto del signor don Alessandro Manzoni primo deputato* negli *Atti del Convocato generale* del Comune di Lecco, tenutosi addì 31 ottobre 1816. Ma don Pietro, padre d'Alessandro (nell'assenza, pare, della moglie e del figlio, che si trovavano a Parigi) aveva disposto che alla sua morte diventasse suo procuratore generale un certo A.... G...., il quale, sembra, dovesse

amministrare tutta la sostanza Manzoni come *alter ego* del padre. Ora il Comino, testimonio oculare pur troppo, raccontava che il suddetto G...., si era messo a fare alto e basso. Feste, pranzi, amici.... e paga Pio Nono! [1] chi faceva le spese era la sostanza Manzoni. Mancavano denari? si vendeva alla disperata. Così, dicono, sfumarono Erna e Indeviccio, due belle tenute a bosco e pascoli sul fianco del Resegone, appartenenti al tenimento del Caleotto. Forse quel birbo avrebbe dato fondo a tutta la sostanza, se don Alessandro non fosse arrivato in tempo a salvare ciò che si poteva salvare. Come si faceva però a mantenere ancora il Caleotto? non essendovi più nè boschi nè prati, il legname, il

[1] Questo motto è divenuto proverbiale in Lombardia, dacchè lo adoperavano i Croati rubando a man salva nel 1848.

fieno, lo strame venivano a mancare ai coloni. I campi insalvatichivano, come la vigna di Renzo, e i contadini più onesti rimanevano poveri, avviliti, inerti. Don Alessandro doveva mandare da Milano il frumentone e il riso per provvedere ai loro bisogni, e fino il denaro occorrente per pagar l'esattore. — Ma il Comino non poteva egli impedire un tale sfacelo? — Come l'avrebbe potuto il povero vecchio? Il padrone assente, e impossibilitato anch'egli per certo tempo a riavere il fatto suo; il tremendo G.... era lì, armato della sua procura, e non c'era nè ragione nè forza da opporre. La vendita del Caleotto fu una vera necessità, ed essa ad ogni modo fa onore a quello fra i talenti amministrativi che si chiama fare di necessità virtù. Non è a dire quanto a Manzoni costasse quel sacrificio: ma bisognava farlo.

Il Brusuglio così era salvato. Sacrificio di cuore e di poesia: ma intanto salvare il conveniente per la famiglia, ed anche l'indipendenza del proprio carattere. Anche Renzo e Lucia dovettero, per aver bene, lasciare il luogo nativo e fissare altrove il loro soggiorno.

Venne il giorno fatale in cui Alessandro Manzoni aveva sottoscritto il contratto di vendita de' suoi possessi nel territorio di Lecco. [1] Avvicinandosi l'epoca del San Martino fissata pel trapasso del Caleotto al nuovo padrone, il Manzoni viene a villeggiarvi per l'ultima volta, e a congedare i suoi mez-

---

[1] L'istrumento di vendita del Caleotto e dei beni nei comuni di Lecco, Castello ed Acquate per la somma di 105,000 lire italiane, è in data 11 novembre 1818: rogato dal notajo Innocenzo Valsecchi, in presenza di Alessandro Manzoni, abitante in porta Nuova, contrada del Morone al n. 1171, e sottoscritto dallo stesso Alessandro Manzoni.

zajuoli, che da noi diconsi *massai*.[1] Spiegatisi avanti i libri dei conti, li manda tutti a chiamare a titolo di salutarli e di liquidare le partite. Ma che liquidare? Tutti erano impegolati fino ai capelli dai debiti. Ve n'erano di quelli il cui debito montava fino a tremila lire milanesi, somma che, se non è spregevole adesso, era a quei tempi una bella moneta. Ragioni e scuse, già si intende, n'avevan da vendere. Che fa il Manzoni? Impugna la penna, la tiene un po' sospesa per aria, e poi: « Tiriamo » dice « una riga su tutti e su tutto, e non se ne parli più: perdono generale! » — E sì che ve n'erano di quelli che avrebbero potuto pagare, e che, lasciando in asso il padrone, si erano procurati terre e case in proprio. Ma il Manzoni non

---

[1] In lombardo *massee*.

volle fare eccezioni; anzi, come fosse lui debitore, nè bastasse l'aver tirato quella *riga* a saldare i suoi debiti, aggiunse: « Anche il frumentone che sarete per raccogliere, e tutto il resto dei frutti di campagna che raccoglierete fino a S. Martino, ve li lascio anche quelli, e godeteli in santa pace. »

Che si fa ora del Comino? « Voi verrete con me a Milano: » gli disse il Manzoni. Ma il Comino si stringeva nelle spalle. Lui vecchio, abituato alla campagna, immedesimato con quell'aria, con quei monti.... lui uomo libero e alla carlona, che farebbe laggiù fra quelle mura, con quella gente di servizio di ben altro stampo?... Il signore Scola, acquirente di quella villa, gli aveva offerto di tenerlo al Caleotto finchè Dio gli desse vita: Don Alessandro gli avrebbe continuato la sua pensione,

ed ei morrebbe contento sul suo letto e nel suo paese. Il Manzoni cercava di persuaderlo, e gli diceva che si sarebbe trovato bene laggiù a Milano, come un figliolo in casa di suo padre, ed altre belle cose. Ma il Comino duro.

Scorsero tre anni dacchè il signore Scola era diventato padrone del Caleotto, e il Comino faceva la sua vita da giubilato nel palazzo. Quando un bel dì giunge don' Alessandro, e tanto dice e tanto fa, che lo persuade finalmente a portarsi a Milano. Era forse l'ultima volta che il Manzoni rivedeva i cari luoghi della sua infanzia, e pur troppo aveva fisso di non più rivederli. Più non gli rimaneva che a compirvi una buona azione; e l'aveva compita. Il Comino campò poco a Milano. Era vecchio, e sviluppataglisi una risipola al braccio, questa, degenerando, lo portò

via. Ma egli moriva nella casa del suo buon padrone, a cui aveva consacrato la vita con quella devozione che meritava di essere compensata dall'affetto di un uomo sì grande.[1] Ma torniamo per poco al Caleotto ancora rallegrato dalla presenza di un fanciullo che cresce a così grandi destini.

---

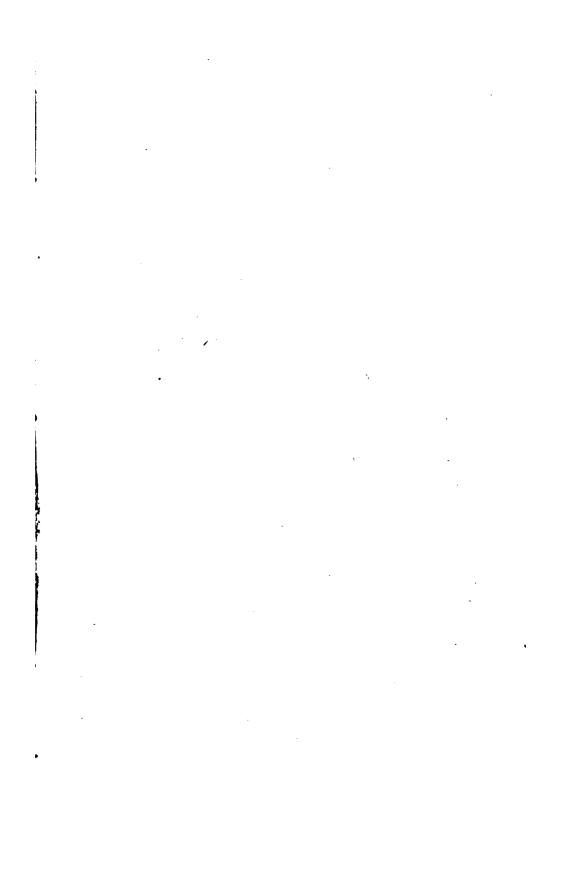
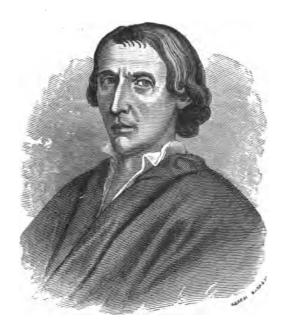
[1] Tutti i particolari di questa istoria sono narrati dal signor Bartolomeo Nava, attuale fattore di casa Brini a Chiuso, che visse col Comino per ben tre anni, e li raccolse dalla sua bocca.

Convento di Pescarenico.

X.

NESSUNA apologia più splendida dei Cappuccini fu scritta di quella che ne fa Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*. I Cappuccini possono andarne meritamente superbi. Dalle sue simpatie per quei religiosi nacque quella simpaticissima creazione del Padre Cristoforo, il tipo più amabile, più pratico, di frate che si potesse imaginare. Sapete quale sia stata una delle prime origini di quelle simpatie?... Ve la dirò io. Una volta, trovandosi a Lecco, credo in una delle prime vacanze di collegio, fu condotto a spasso dal servo, quasi certa-

mente da quel Comino di cui abbiamo appena finito di narrare la storia. Nel ritorno dalla passeggiata il buon uomo prese la via di Pescarenico. Vi ricordate, n'è vero, del convento del padre Cristoforo? Quel convento vi esiste tuttora, benchè vuoto di cappuccini; e, quando vi giunse Lisandrino, era sera, la chiesuola aperta, piena di gente, e numerosi ceri splendevano sull'altare. Era l'ora della benedizione col SS. Sacramento, e il pio servo entrò col fanciullo nella sagristia. Il padre cappuccino, che si disponeva a dar la benedizione, adocchiò subito il garzoncello, e volle fargli un po' di festa a suo modo. Tolse quindi di mano ad uno dei chierichetti (imaginatevi due sudici e scalzi pescatorelli) uno dei due candelabri che, secondo il rito, portati da ceroferarî, sogliono precedere il clero nell'uscita

dalla sagristia, e collocarsi sulle estremità delle balaustre in faccia all'altare ai lati del cancello, tolse, dico, quel candelabro, e lo porse al Lisandrino. L'accolito improvvisato uscì da bravo col nuovo arnese. Non so come si cavasse d'impaccio: so invece che al giovinetto Manzoni quella cosa fece una gratissima impressione. In quel punto egli si sentì uomo da qualche cosa. Quel frate, quella chiesa, quella benedizione, e soprattutto quel candelabro non gli uscirono dalla mente giammai, e da vecchio parlava ancora di quell'avventura con compiacenza tutta infantile.

Giuseppe Parini.

XI.

Ora eccoci di ritorno ai collegi dei Barnabiti, dove il Manzoni sta compiendo gli studî che precedono l'università.

Si ricordava di aver assistito, trovandosi nel collegio di Castellazzo de' Barzi, all'infelice ritirata de' Francesi, battuti dagli Austriaci. [1] Anche negli ultimi suoi anni conservava vivo nella fantasia quel

---

[1] A Castellazzo de' Barzi, luogo di villa del collegio Longone presso Magenta, trovossi il Manzoni quando i Francesi più in ritardo si ritiravano da quella parte, abbandonando la già morta repubblica Cisalpina. (G. Carcano, *Commemorazione di Alessandro Manzoni.*)

lugubre quadro, di cui aveva potuto gustare (come si gustano le cose più tristi) tutti i commoventi episodî. Si ricordava di aver visto passare alla spicciolata, ad uno, ad uno, a coppie, a brigatelle, quei poveri soldati, a piedi o sui carri, scalzi, coi piedi bendati, digiuni, che stendevano la mano per cercar l'elemosina. — Non vi viene in mente ch' egli abbia cavata dal vero, cioè dalle sue prime impressioni (benchè si trattasse non di fuggiaschi, ma di invasori) le scene dei lanzichenecchi?... « Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna; devastano Introbbio, Pasturo, Barzio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui.... Vengon lanzichenecchi di qua, si son veduti cappelletti di là.... Finalmente se n'andavano;

erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi e delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventatà; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di tromba annunziava un'altra squadra.... passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadron volante de' Veneziani finì d'allontanarsi, e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero anch'esso. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello e ogni giorno ne partiva: come dopo un tem-

porale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand' albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati.... »

Del collegio Longone il Manzoni, nella sua tardissima età, ricordava due cose principalmente: di avervi trovato di che cavarsi la fame, e d'aver cominciato a gustare i libri. Carico sempre di munizioni da bocca, e sempre col libro in mano, mangiava e leggeva, leggeva e mangiava. Il Manzoni era dunque diventato uno scolaro modello? Non pare: i libri di scuola gli piacevano poco, sebbene ancora negli ultimi anni di sua vita recitasse alla lettera, come fosse sul banco, le lezioni imparate alla scuola, e v' infilasse l'un dietro all'altro dei passi del Frugoni, del Bettinelli e di altri poeti dello stesso stampo, che erano allora i preferiti nelle scuole. Ma il Manzoni,

a quattordici anni, aveva cominciato a gustare ben altra poesia; e fu bell'e finita, ve n'assicuro, non dirò pei poetastri, ma pei poeti che proprio non fossero sommi. Sua delizia era specialmente il Parini. Egli narrava agli amici, come una delle più profonde impressioni ricevute durante la sua vita, che un dì, mentre stava leggendo la celebre ode:

Quando Orion dal cielo,

e n'era tutto esaltato, gli fu annunciato che il Parini era morto.[1] Vederlo, conoscerlo, parlargli, era il suo sogno più bello: e il Parini era morto!

Un qualche compenso a tanta sventura l'ebbe però poco dopo. Un bel giorno infatti eccoti Vincenzo Monti, condotto dal superiore a visitare il col-

---

[1] Il Parini morì nell'anno 1799 ai 15 d'agosto.

legio. Il poeta, quando gli fu dappresso (gli avran detto forse che era il *nipote del celebre Beccaria,* come lo chiama lo stesso Monti nella sua Proposta) [1] si fermò e rivolse alcune parole al giovinetto. Che cosa gli abbia detto non so; ma so che al Manzoni parve in quell'istante di toccare il cielo con un dito. [2] Sicuramente già sentiva in sè stesso, benchè forse in modo indistinto, quello che di sè stesso affermò più tardi con sì vive parole, quando scrisse:

« . . . . profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga. » [3]

---

1 V. la *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Dizionario della Crusca.*

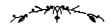
2 Quando il Manzoni vide il Monti per la prima volta, aveva appena letto la Basvilliana, e fu per lui come l'apparizione di un dio. (G. Carcano, *Commemorazione di Alessandro Manzoni.*)

3 *Urania...*

Chi gli avesse detto in quel momento: — Quest'uomo, che tu ammiri, presto lo lascerai addietro d'assai! tu rovescerai quella scuola, di cui questo uomo è l'ultimo e il più saldo baluardo!... Tu fonderai una nuova scuola, e il secolo sarà tuo! — Ma il Manzoni lo compensò della futura sconfitta col celebre epigramma che scrisse per la morte di lui:

« Salve, o divino, a cui largì Natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto:
Questo fia 'l grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto. »

Dicesi però che il Monti, alla sua volta, leggendo una delle prime poesie del Manzoni, abbia esclamato: « Costui comincia dove io vorrei finire. »[1]

[1] Vuolsi che il Monti sia uscito in queste parole quando ebbe letto l'*Urania*.

XII.

Del resto, se vi fu divergenza d'opinioni e differenza di scuole tra il giovine ed il vecchio poeta, i rapporti di animo furon sempre i migliori; anzi, se è vero che possa sussistere amicizia fra un giovane ed un vecchio, questo caso verificossi appunto fra Alessandro Manzoni e Vincenzo Monti. Il Monti aveva preso a volere un gran bene al giovinetto, e, a quanto pare, gli faceva non solo da critico e da maestro, ma anche da Mentore e da padre. Alla sua volta il giovane Alessandro conservò

sempre per l'illustre caposcuola un grande affetto, e tal grado di stima che si spingeva fino alla venerazione. Chi fosse andato a trovare il Monti, quando era presso a finire i suoi giorni tormentato da morbo crudele, gli avrebbe visto accanto al letto l'autore de' *Promessi Sposi.* [1] Bisogna dire adunque che il Manzoni venerasse nel Monti qualche cosa di più che il poeta: e n'aveva ragione.

Alessandro Manzoni era da qualche anno appena uscito dal collegio, ebbro di gioventù, avido di impressioni. Il traffico infame dei giuochi d'azzardo, che ormai è obbligato dovunque a cercare le tenebre dei putridi ridotti per salvarsi dai birri, si esercitava allora pubblicamente, in onta alle leggi divine

[1] Vincenzo Monti cessò di vivere il 9 aprile 1826.

ed umane, e poteva passare tra le professioni oneste, fors'anco onorate, dacchè gli stessi governi, che ora le aboliscono, mantenevano allora le bische, a rovina delle private fortune e della pubblica moralità. Il così detto *Ridotto* del teatro alla Scala, era allora precisamente un ridotto di biscajuoli. L'inesperto Alessandrino si era lasciato prendere all'esca, confessando egli stesso più tardi che si sentiva già fortemente invasato da quella terribile passione, che può in brev'ora trasformare un amoroso padre di famiglia in un parricida, e in suicida un giovine morigerato. Una sera Alessandro Manzoni sedeva al banco dei giocatori. Tutto a un tratto si sente leggermente battere sulla spalla. Voltosi indietro, si trovò in faccia lo sguardo affascinante di Vincenzo Monti, il quale gli disse queste semplici, ma gravi parole: « Se

andate avanti così, bei versi che faremo in avvenire! » Chi può misurare la potenza di un rimprovero amichevole sopra un animo bennato?... Il Manzoni era deciso: egli avea giocato per l'ultima volta.

Giunto a casa tutto compreso di quell'avvertimento così amorevole e così severo, e fermo nella risoluzione di romperla col gioco per sempre, suo primo pensiero fu di narrar tutto candidamente alla mamma. Figuratevi quale consolazione fu questa per donna Giulia, e con quale compiacenza, con quanta espansione d'affetto, avrà abbracciato il ravveduto figliolo. « Ed ora come farai » gli disse la madre « a mantenerti saldo nel tuo proposito? » Poi, da donna accorta qual'era, sapendo benissimo quanto poco si debba contare sulle improvvise risoluzioni che si prendono sotto l' im-

pressione del momento, specialmente se la passione è già arrivata allo stadio tremendo d'abitudine, soggiunse: « Sai che devi fare? io ti darò il danaro occorrente, e tu farai un bel viaggio a Parigi. Così, lontano per alcun tempo dall'occasione, lontano dagli amici.... »

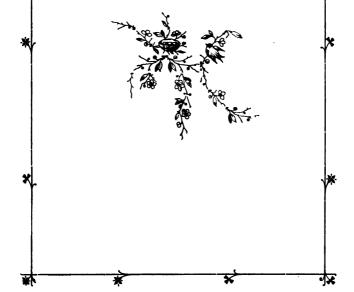
« No, no! » riprese risolutamente il giovine Alessandro: « io non ne avrei nessun merito in questo caso: non potrei nemmen dire d'aver vinto me stesso. Io starò qui, andrò al ridotto: tutte le sere ci voglio andare; e vedrai se sono capace di volere. » E si recò difatti al ridotto fedelmente tutte le sere per un mese intiero: ma, come abbiam detto, in quella sera memorabile e gloriosa pel vecchio e pel giovine poeta, il Manzoni aveva giocato per l'ultima volta.

Che ne dite, miei giovani lettori, di questo ritrovato del nostro Alessandro,

per guarire da quella così tirannica e malaugurata passione? Certo di così eroiche ricette la prudenza non ne ha mai scritte. Filosofi e teologi tutti vi dicono ad una voce che la fuga delle occasioni è il primo rimedio contro le male abitudini, e nel caso voleste schermirvene, e fare il bravo, han lì pronta quella terribile sentenza dell'Ecclesiastico: *qui amat periculum, in illo peribit.* [1] Io non vorrei tuttavia lasciar l'occasione di proporre ai teologi questo quesito: — È lecito, ad un uomo profondamente convinto e fermamente deciso, sfidare il male, per dargli battaglia e riportarne vittoria? — In attesa di una risposta, non lasceremo di ammirare la fermezza d'animo di un giovinetto poco più che trilustre, riser-

---

[1] *Chi ama il pericolo, vi perirà.* Eccl., III, 27.

bandoci però tutta la libertà in simili casi, quando ne fossimo richiesti, di consigliare a tanti uomini maturi, per la più corta, un viaggio a Parigi.

Casa di Alessandro Manzoni sulla piazza Belgiojoso in Milano.

XIII.

A quest'epoca della vita di Manzoni, o in ogni caso ai tempi della sua prima giovinezza passati in mezzo al mondo, a contatto con uomini d'ogni stampo, si riferiscono diversi aneddoti, i quali possono valere a dimostrarci una cosa, ed è che il Manzoni, bambino e giovinetto, era (doveva ben esserlo per diventare il Manzoni) un finissimo osservatore e un gran ruminatore di ciò che aveva osservato. Se nol siete, giovani miei cari, lasciate ogni speranza di divenire qualche cosa di distinto in lette-

ratura od in scienza. Siccome le prime impressioni sono le più forti, le più indelebili, quelle che ci si ridestano più sovente in vita, quelle che anche la più tarda età non cancella; non è meraviglia che precisamente dalle cose vedute e sentite ne' suoi primi anni, come da germi piantati in ferace terreno, abbia cavato gran parte, non solo delle sue invenzioni letterarie, ma anche di quei concetti, di quelle meravigliose apprezzazioni degli uomini e delle cose, che fanno di lui, non un letterato e un poeta in astratto, e molto meno un poeta convenzionale, ma un carattere, un grande carattere, che si rivela, prorompe, tutto efficacia, colle sue convinzioni, colle sue idee, coi suoi amori, coi suoi odî, nelle prose e nei versi. Solo un carattere potente, come quello del Manzoni, poteva creare una nuova letteratura, una nuova

poesia, così schietta nella sua forma, così accessibile a tutti ne' suoi concetti, eppure con quel non so che di potente, di affascinante, di irresistibile, che tutti sentiamo senz'arrivar mai a rendercene perfettamente ragione.

Io credo che non sia inutile nè pei giovinetti nè pei loro educatori il condurli a riflettere ancora una volta, cogli aneddoti che sto per narrare, alla efficacia delle prime impressioni. Nei ragazzi inclinati a riflettere, come era il Manzoni, l'impressione può tradursi istintivamente nell'azione, quando son giunti all'età più matura; può informare una vita, divenire la creazione del genio, l'impresa dell'eroe, o anche, pur troppo! la colpa del debole e il delitto dello scellerato. Io sono convinto che non vi sia una creazione, principalmente nel romanzo dei *Promessi Sposi,* che non abbia avuto

il suo tipo reale, più o meno determinato, a cui riferirsi. Quel romanzo è tale un'espressione della vita reale, quale si svela agli occhi perspicacissimi del genio, che non si può supporvi un semplice lavoro d'immaginazione. Io credo anzi che, chi fosse giunto a raccogliere in tempo tutte le confessioni che sfuggivano all'autore dei *Promessi Sposi,* avrebbe potuto rintracciare qua e là, nei posti ove egli usava da bambino o da giovinetto, la vera Lucia, il vero Renzo, l'Agnese, la Perpetua, il sarto, il conte Attilio, don Rodrigo, il conte zio, l'oste della Luna piena, insomma tutti i personaggi del romanzo. Non è nemmeno difficile che tutti quei personaggi Manzoni li abbia incontrati vivi e parlanti, perchè son tutti tipi, rappresentanti ciascuno una classe.

— Sta a vedere così che tu trovi gli

altri personaggi dei *Promessi Sposi,* come trovasti il padre Cristoforo nel cappuccino che fè servire Manzoni da ceroferario. —

No: non mi calunniate, quasi avessi voluto presentarvi nel cappuccino dal celebre candelabro il tipo del padre Cristoforo. Però, riflettendo alla potenza delle memorie infantili, mi sembrò, come dissi allora, di aver trovato in quell'aneddoto di nessuna importanza, ma che lasciò nel Manzoni una profonda impressione, una delle prime origini di quelle simpatie verso i cappuccini, dalle quali veramente nacque il padre Cristoforo. Ma ci volevano ben altre impressioni, perchè lo ajutassero davvero a raggiungere il sublime ideale di quel personaggio, che è una delle sue più stupende creazioni. Il padre Cristoforo è una felicissima espressione di quella religione.

vera ed efficace, che s'innesta così bene sui caratteri più opposti, ne supplisce i difetti, ne tempra gli eccessi, ne sfronda le esuberanze, e, rispettando non solo la natura, ma l'individualità degli uomini, li perfeziona, li santifica, li solleva sopra la natura senza snaturarli, sicchè ne escon fuori, secondo le circostanze, tanti tipi diversi di santità, che sono come la personificazione delle singole virtù domestiche, civili, sociali e religiose sublimate dal Vangelo. Un tipo come quello del padre Cristoforo nella sua perfezione ideale è difficile che il Manzoni l'abbia trovato vivente. Uso però, come dissi, fin da bambino a vedersi cappuccini per casa, a incontrarli per via, a visitarli probabilmente nei conventi di Pescarenico e di Castello; di padri Cristofori, di padri Felici più o men bene abbozzati, e di frati Gal-

dini perfettissimi, deve averne conosciuti parecchi.[1]

Del resto posso farmi innanzi colle carte alla mano a dimostrarvi come alcuni tipi, che sembrano creati affatto

---

[1] Il padre Cristoforo è anzi, per piccola parte, un personaggio storico. C. Cantù ne' suoi *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII per commento ai Promessi Sposi di A. Manzoni* (Milano, 1832, pag. 118) aveva già notato come un padre Cristoforo da Cremona figurava nel novero dei cappuccini inservienti al Lazzaretto durante la peste del 1630, citando a proposito il passo che si legge alla pagina 12 della cronaca di D. Pio La Croce, pubblicata sotto il titolo di *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630*. Il passo è questo: « Nelli stessi giorni il P. Cristoforo da Cremona, sacerdote, molto avanti già eletto a quel servizio, tolti gli ostacoli che fin all'ora gliel'avevano impedito, alla fine entrò nel desiderato arringo: e ben si può dire desiderato, perchè più volte fu udito a dire: — Io ardo di desiderio di andare a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare mille anni. — Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispon-

di getto, gli abbia presi, per lo meno allo stato di abbozzo, tra le persone che conobbe e praticò, e come per altri, i quali pur sono storici, abbia ugualmente in persone vere trovato i

---

dente, a' 10 pure di giugno, morendo di peste per il servizio di quei poveri nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesù. »

Pochi anni or sono il signor Brugnatelli, già addetto ai R. Archivi di Milano, pregò un amico di A. Manzoni che gli dicesse essersi scoperto negli archivi un manoscritto, che trattava della peste del 1630, e nominava precisamente un padre Cristoforo morto di peste al Lazzaretto.

Il Manzoni, ricevuta l'ambasciata, andò tosto a levare dalla sua libreria la cronaca del La Croce, mostrando all'amico il periodo risguardante il padre Cristoforo, e in altro sito (a pagina 77) come avesse preso i toccanti particolari della predica e della processione del padre Felice. Difatti la cronaca del La Croce, da me consultata alla Biblioteca ambrosiana, concorda esattamente, quanto alla sostanza, coi particolari riferiti nel codice manoscritto, che mi venne gentilmente mostrato dal sullodato C. Cantù, attuale

colori per tratteggiarli. Così spero di poter persuadere il lettore che non è poi decisamente gratuito il dire che alla letteratura ed alla poesia del Manzoni ha contribuito assai la sua infanzia;

Direttore degli archivî. Di questo prezioso codice fu data recentemente notizia dal signor Damiano Muoni nella sua eruditissima opera *L'antico stato di Romano di Lombardia* (Milano, 1871) in una *Nota* che credo opportuno di trascrivere.

« Il codice cartaceo, a cui alludiamo, potrebbesi denominare: *Incarico impartito il XXI ottobre 1646 dal Rev. padre Cristoforo da Como, guardiano di Monza, a frate Lorenzo da Novara, Ministro provinciale, per verificare quali furono i padri cappuccini che si distinsero in caritatevoli servigi, massime all'epoca della peste del 1630.* — Lo scritto porta la data del luogo di Mendrisio. — Nel costituto di padre Vittore da Milano emerge come, oltre il M. R. padre francescano Felice e padre francescano Michele, eranvi nel Lazzaretto di Milano anche il padre francescano *Cristoforo Picenardi da Cremona*, sacerdote, fra Casino da Milano, chierico, e li frati Bonifacio da Milano, Sebastiano da Introbbio, e Ruffino da Gallarate,

Casa di Alessandro Manzoni sulla piazza Belgiojoso in Milano.

XIII.

A quest'epoca della vita di Manzoni, o in ogni caso ai tempi della sua prima giovinezza passati in mezzo al mondo, a contatto con uomini d'ogni stampo, si riferiscono diversi aneddoti, i quali possono valere a dimostrarci una cosa, ed è che il Manzoni, bambino e giovinetto, era (doveva ben esserlo per diventare il Manzoni) un finissimo osservatore e un gran ruminatore di ciò che aveva osservato. Se nol siete, giovani miei cari, lasciate ogni speranza di divenire qualche cosa di distinto in lette-

mantenere almeno in parte la mia promessa, quella di mostrarvi nelle opere del grand'uomo la fecondità delle prime impressioni.

XIV.

Il Manzoni fu dapprima incredulo, poi credente e pio, benchè non mai reazionario o bigotto. Giova notare come l'epoca del suo ritorno alle credenze cattoliche segnì quella di tutte le sue grandi creazioni. Intanto però altri potrebbe pensare che dalle impressioni dei suoi primi anni non abbia nulla ritratto che potesse servirgli a giudicare così bene e così profondamente delle cose di religione e delle persone che la professano, ovvero che tali impressioni siano state cancellate da quel periodo di decisa incredulità. Si può anche ritenere

tuttavia che, a parte il lavoro tutto soprannaturale che si compì nell'animo suo, il suo ritorno alla credenza fu in gran parte effetto del ridestarsi di memorie infantili, e che queste gli abbiano impedito (ciò che non di tutti avviene), di diventare bigotto, mentre cessava di essere scettico. Il giovinetto Manzoni aveva due preti tra i suoi congiunti; un cugino canonico di san Nazzaro, e uno zio monsignor del Duomo. Poi di preti e di frati ne conobbe assai, e crebbe veramente in mezzo a loro. Quante occasioni di studiarli, di imparare a distinguere prete da prete, frate da frate, chi rappresenta davvero il Vangelo, da chi ne è la negazione e il dileggio! Da ciò probabilmente quelle sue creazioni di così opposte fisonomie.

XV.

Chi crederebbe, per esempio, che il don Abondio è un personaggio non imaginario, ma vero? Io potrei declinarvene il nome e il cognome; ma *parce sepultis!* egli era naturalmente un curato, con cui usava spesso Manzoni nella sua prima giovinezza.

Lo conobbi anch'io, ma troppo poco per potervi assicurare da mia parte, che egli era un don Abondio in carne ed ossa. Sentite però un piccolo aneddoto che riguarda quell'uomo, e che il Manzoni nella sua più tarda età raccontava come cosa che gli aveva fatto una grande impressione.

Siamo proprio ai tempi della prima giovinezza del grande poeta. Giuseppe II, che aveva messo le mani dappertutto, e cacciatele fino al fondo nelle cose di sagristia, fondò a Pavia nel 1773 un Seminario teologico, detto Seminario Maggiore, celebre sopratutto per i dissensi che ne nacquero tra la scuola tamburiniana [1] e le curie, principalmente la curia romana.

Alcuni de' più distinti studenti di teologia delle diocesi lombarde venivano scelti per compire i loro studî in quel seminario, e obbligati a frequentare le scuole dell'università. Quando poi si presentavano alle rispettive curie per essere ammessi agli ordini sacri, dove-

---

[1] I professori Tamburini e Zola erano allora i rappresentanti delle così dette idee gallicane. Il Tamburini insegnava all'università di Pavia fin dal 1777, e morì nonagenario nel 1827.

vano sostenere un esame, come si fa anche adesso, ma che allora era diretto principalmente dalle curie ad assicurarsi che i candidati non erano infetti da dottrine ritenute ereticali. Come il nostro don Abondio (daremo questo nome al nostro innominato) fosse tra i prescelti, non ve lo saprei dire. Forse era altrettanto distinto d'ingegno, quanto bislacco di volontà. Il fatto è che don Abondio andò a compire gli studî nel Seminario Maggiore, e presentossi, a suo tempo, per ricevere gli ordini alla curia milanese.

« Quando mi presentai all'esame » così narrava al giovinetto Alessandro, « l'esaminatore mi domandò se i parroci erano d'istituzione umana o divina. Io sapeva benissimo che loro volevano si rispondesse che erano di istituzione umana, e, furbo, risposi tosto: d'istituzione umana.... d'istituzione uma-

na! [1] Il giovinetto, benchè colpito profondamente dal vedere un curato che in una cosa di religione faceva dipendere il sì o il no da riguardi affatto umani, e, se occorreva, affrontava gli ordini con una menzogna; ebbe l'ingenuità di domandargli se quanto aveva risposto nell'esame corrispondeva veramente alle sue convinzioni. « Oh giusto! » soggiunse don Abondio: « a me avevano insegnato ben diversamente a Pavia. Ma se avessi risposto

---

1 Può darsi che don Abondio non spiegasse al Manzoni coi termini più esatti nè la dottrina della scuola tamburiniana, nè quella della curia. I canonisti moderni sembrano d'accordo in ciò che il dissenso tra le due scuole riguardi l'istituzione dell'ufficio parrocchiale, considerato in astratto come parte del magistero e della autorità della Chiesa (Nardi, Tom. I, § 207), poichè è troppo storico che le parrocchie, come noi le intendiamo, furono istituite parecchi secoli dopo la fondazione della Chiesa. Le parrocchie rurali rimontano verso il IV secolo, e assai più tardi

come la pensava io, non mi lasciavan dir messa. » Il Manzoni volle arrischiare qualche osservazione; ma il curato tagliò corto con questa sentenza: « Quando i superiori domandano, bisogna saper rispondere a seconda del come la pensano loro. » Non vi pare che in questa sentenza ci sia un intero programma di saper vivere, di saper navigare, come si dice? che vi sia insomma scolpito vivo vivo il don Abondio de' *Promessi Sposi?*

---

vennero istituite le parrocchie nelle città episcopali (D. Bouix, *Tract. d. Par.* Sect. I, C. IV, V). Vi sono però degli scrittori di diritto canonico i quali, forse per poca precisione di termini, pongono la questione proprio nel senso che suonerebbero le parole di don Abondio. Il celebre Gersone sostiene che i signori curati appartengono alla gerarchia *per primam institutionem Jesu-Christi,* e che il loro stato è su per giù come quello del Papa (D. Bouix, *Ib.* Sect. I. C. II), e a lui consente il celebre Van Espen (*Jus eccl. univ.* Tit. III, C. I, § VI). — Mi perdoni il lettore questa nota che è proprio una stonatura in questo libretto.

Mettetelo in faccia ai bravi, sotto le minaccie di don Rodrigo; poi sappiatemi dire se il Manzoni ha studiato sul vero fin da quando era giovinetto.

Il contrapposto di don Abondio è Federico Borromeo. Questo è personaggio storico, e il Manzoni trovò nella storia elementi più che bastevoli per tratteggiarlo. Ma quella venerabilità così potente, così irresistibile, eppure così dolce e mansueta, poteva così facilmente dipingerla su quel viso, se non si fosse trovato a contatto con uomini che avevano di Federico la mente e il cuore? — Basterebbe ricordare come amici di casa e amici suoi, quand'era ancora assai giovine, furono e quel Vicario Sozzi di cui abbiamo già detto, e quell'uomo dottissimo e santissimo che fu monsignor Tosi vescovo di Pavia, il quale ebbe, a quanto si narra, tanta parte nel nuovo

indirizzo che prese lo spirito del Manzoni dopo il suo ritorno alla fede. Egli narrava ugualmente ne' suoi ultimi anni la profonda impressione che gli aveva fatto, quand'era appena decenne, il racconto (ripetutogli chi sa quante volte dallo zio monsignore) di quell'Opizzoni, che fu prima egli pure monsignore del Duomo e venne poi creato da Napoleone I arcivescovo di Bologna.

Nel maggio del 1796 un primo movimento nel senso reazionario manifestossi a Binasco, sulla strada da Milano a Pavia. Una turba feroce di contadini dà addosso ai Francesi e molti ne uccide. Un'altra turba di contadini armati si unisce ad una plebe furibonda nella città di Pavia; assale il presidio francese, parte ne uccide, e il resto obbliga a rinchiudersi nel castello. Napoleone si reca incontanente da Lodi a Milano. Binasco è messo

a ferro e fuoco dai battaglioni repubblicani, e Pavia presa d'assalto, è abbandonata al furore della soldatesca. Chi può dire a quali estremi si sarebbe spinta la vendetta di quell'uomo terribile, fortemente eccitato, alla testa di una soldatesca fremente, minacciato d'ogni intorno da una rivolta che doveva essere spenta, a costo di affogarla nel sangue, prima che a lui e al suo esercito non fosse precluso ogni scampo? Fu in que' momenti di universale terrore, che l'Opizzoni presentossi all' irritato generale. « *Mon général!* » cominciò il venerando prete, allargando le braccia verso il tremendo guerriero, in atto paterno. Egli parlava un discreto francese (cosa eccezionale nel clero d'allora), e le sue parole suonarono franche come quelle del giusto, amorevoli come la preghiera di un padre. Il giovine Napoleone, diceva il

Manzoni, fu profondamente colpito da quel volto così mite, così venerando, e ne restò disarmato il suo sdegno. Io non so se la storia abbia registrato questo fatto prezioso. Essa però non registra altre sevizie dopo il saccheggio, che durò il giorno e la notte del 25 maggio, mentre, a quanto si narra, era stato minacciato per tre giorni. Gli storici d'allora, anche i meno favorevoli ai Francesi, parlano degli ufficiali che si intromisero per frenare il furore della soldatesca. Quanto al fatto dell'Opizzoni, il Manzoni lo narrava così negli ultimi suoi anni, e ne era ancora profondamente commosso.

XVI.

È un tremendo episodio quello di Geltrude!... Una fanciulla, educata fin dall'infanzia ad essere la vittima renitente di una fatale necessità, a mentire una vocazione contraria alla sua, a consumarsi nell'inedia e nell'abbandono in faccia alle più ridenti visioni, a pascersi d'odio o d'illeciti amori, a non vedere nel padre che un carnefice, nella religione un' arme per ucciderla con lento martirio, nel creato una derisione, nella vita una menzogna.... obbligata da un destino implacabile a camminare sopra una via di spine per giungere al delitto,

alla disperazione, e infine a un pentimento che non ha perdono quaggiù.... è un tremendo episodio! ripeto. Ma questo episodio, storico pur troppo, è anche la storia di un'epoca. Molte (giova crederlo) non furono le Geltrudi che si spinsero, o piuttosto furono trascinate, fino al delitto: ma innumerevoli le vittime dei pregiudizî proprî di quel tempo, esàgerati dalla cattiveria umana, che è retaggio di tutti i tempi. Sarebbe uno studio degno della storia l'indagare quali furono le cagioni, per cui sono scomparsi, o resi almeno assai rari, questi crimini di violentata vocazione che si erano allora universalizzati, e potevano consumarsi e mostrarsi così sfacciatamente sotto il manto della religione, in onta alle leggi severe preventive e punitive promulgate dalla religione. Il progresso delle idee, il rivoltarsi della coscienza

pubblica dopo troppo lungo sonno ridesta, l'aristocrazia divenuta popolare e più colta nei centri più istrutti, le nuove carriere aperte anche alle fanciulle, la promulgazione di certe leggi, p. es. di quella che abolisce i diritti di primogenitura, e al postutto le soppressioni, a cui bisogna concedere almeno il vantaggio di aver reso gli abusi meno facili, e tante cose insieme, hanno portato a questo, che la monacazione forzata è divenuta oggimai, come la men delitttuosa tortura, una brutta reminiscenza del passato. Tuttavia, quando io penso che il libro oggi più popolare in Italia, cioè il romanzo de' *Promessi Sposi,* fu pubblicato fin dal 1825, e misuro, dall'impressione profonda che ancora produce, quella che doveva produrre in que' tempi un quadro così terribilmente parlante; non posso salvarmi dal sospettare che l'epi-

sodio di Geltrude, uscito dalla penna di Alessandro Manzoni, non abbia esercitato contro la monacazione forzata quell'influenza che il libretto di suo zio esercitò contro la tortura. Ora che certi portenti non siamo più obbligati a indovinarli attraverso le grate di ferro, ma li vediamo vivi e parlanti in quegli angeli che non temono nè la luce delle vie, nè l'urto delle folle, nè il lezzo degli ospedali e delle caserme, nè la licenza dei bivacchi, nè gli orrori dei campi di battaglia ; non abbiamo più nessuna ragione di dubitare dei prodigi di cui una vera vocazione può rendere capace la donna. Ma guai se l'ingordigia dei censi, la boria del casato, le mire interessate di qualunque genere, usurpano il posto di Dio. Or bene, ho motivo di credere che quell'episodio, in cui il Manzoni dipinge così al vivo le infelici conseguenze di

una vocazione forzata, sia uscito, può dirsi, di getto dalle sue giovanili impressioni.

— Ma se Geltrude è, sotto altro nome, un personaggio storico...

È vero pur troppo, come ho già detto. Ma che cosa ci ha conservato la storia riguardo a quella donna infelice, se non il processo, cioè la spaventosa catastrofe di una tragedia, di cui non ci ha poi conservato lo svolgimento? I più non conoscerebbero nemmeno questo esito tremendo, che il Manzoni ci lascia semplicemente intravvedere, se altri, meno delicati di lui, non avessero creduto di propalare ciò che forse era meglio rimanesse sepolto nell'oblìo per sempre. Ma la tragedia stessa, verosimile quanto può essere la ragione di un fatto, che si considera come sorgente necessaria del fatto stesso, è tutta una creazione.

Di monache, come di preti e frati, il Manzoni doveva intendersene assai, se potè penetrare così in fondo, se potè tener dietro a tutte le gradazioni di un pervertimento, prodotto dalla reazione formidabile di un'anima libera contro la tirannia crudele di tutte le potenze della terra, di un pervertimento che passa gradatamente dalle inconsapevoli debolezze alle più mostruose complicità.

Alessandro Manzoni, come aveva due zii preti, così aveva una zia monaca.

— Una Geltrude?

Buon Dio! nemmeno per sogno. Era però una donna di temperamento vivace, d'ingegno aperto: possedeva insomma tutte le riprese di una donna brillante. Non l'avevano spinta per forza al monastero; ma ce l'avevano condotta, e lei vi si era lasciata condurre. Venne la soppressione ordinata da Giuseppe II, e

la monaca, ringraziandone Dio, uscì fuori proprio come un uccello a cui il pietoso detentore abbia aperto spontaneamente lo sportello. Il Manzoni si ricordava fin negli ultimi suoi anni della buona zia, la quale gli aveva lasciato delle impressioni vivissime, che egli ricordava agli amici, come fossero ancora quei giorni. Ritornata ai patrii lari, l'ex-monaca si era assunta lei una parte dell'educazione di Lisandrino, a cui aveva preso a volere un gran bene, e questa parte era di farne un giovinotto..., se vi par troppo il dire galante, diremo brillante, chè non daremo così occasione di pensar male a nessuno. Non pare che per una coltivazione di questo genere il terreno fosse così facile come avrebbe desiderato la solerte coltivatrice. Anche il Manzoni dovette subire il supplizio inevitabile delle lezioni di musica e di danza (parlo di

chi non è fatto nè per l'una nè per l'altra). Non ch'egli non fosse amantissimo della musica... Dove s'andava noi quando si aveva piacere di vederlo, o di additarlo a chi non aveva il piacere di conoscerlo? alla banda, a quella principalmente che suonava ai giardini pubblici nei pomeriggi d' estate. Poi si sa che ebbe intimi rapporti col Verdi, di cui era grande ammiratore. Ma confessava che le note (cosa che si verifica sovente) furono tanto nemiche di lui, quanto egli era amico di loro, e, quanto alla danza, che non fu mai capace di buttar là un piede un pochino con grazia. La zia però non era donna da abbandonarsi alla disperazione così facilmente... Non vi cadesse mai in mente, ripeto, che l'ex-monaca fosse una donna meno che ammodo, anzi meno che pia; ella non mancava mai di condur seco Lisandrino alla be-

nedizione nella chiesa detta *alla Pace,* ancora funzionata in quei tempi.[1] Vuol dire che lungo la via c'era tempo di discorrere d'altre cose. « Vede lei » diceva un giorno il Manzoni, in uno degli ultimi anni della sua vita, ad un amico mentre passavano per la via di Santa Prassede, « vede lei quella finestra? Un giorno ero là colla zia che mi insegnava il viver del mondo. D' un tratto eccoci alle spalle lo zio monsignore: e la zia svelta a regalargli, come si dice, una buona cavatina, cambiando discorso con tale disinvoltura, da far invidia al comico più provetto. » Dove mai aveva

1 Quando nacque Alessandro Manzoni la famiglia abitava in via San Damiano. Al tempo in cui si riferisce la narrazione, si era portata ad abitare al N. 134 in via Santa Prassede, ora via Fontana N. 14. (F. Venosta, *Cenni,* ecc., pag. 15). Attraversando i giardini si riusciva appunto *alla Pace.*

la zia appreso una tattica così sorprendente? Ma!... la cosa aveva fatto un gran senso al giovinetto, e gli avrà dato certamente da pensare. Talvolta naturalmente nella conversazione il discorso cadeva sulla soppressione, con tutti quei pro' e contro che udiamo anche noi a' nostri giorni. La zia a questo proposito non si lasciava mai cogliere nelle spire di un ragionamento qualsiasi. Con quel suo fare spigliato e disinvolto saltava a piè pari alla conclusione. « Io per me, diceva, sono del parere di Giuseppe II. Aria! aria! » soggiungeva, trinciando nell'aria de' gran cerchi colla mano destra, quasi avesse voluto farsi largo, e sgombrarsi dattorno quel non so che, da cui aveva avuto impedito per tant'anni il respiro.

Se il racconto vi pare troppo poco corrispondente alle premesse, non so

che dire. Ma pensate che quelle giovanili impressioni, quei primi riflessi sugli uomini e sulle cose, erano germi piantati in un terreno molto ferace. Del resto, anche senza essere il Manzoni, c'è egli bisogno di imbattersi con delle Geltrudi, per intendere quali possono essere, data l'occasione, le conseguenze di una vocazione forzata?

XVII.

PER citare un ultimo esempio dell'efficacia delle prime impressioni, vi meravigliereste voi di trovarvi la traccia anche del *Cinque Maggio?* Qui poi, direte, il sussidio delle prime impressioni è veramente superfluo. Napoleone I è tal sole di grandezza, che doveva risplendere anche agli occhi di un cieco. In quella serie di miracolosi eventi, di cui s'intreccia tutta la vita dell'*uom fatale,* il poeta doveva trovare tutte le riprese per sciogliere *all'urna un cantico* che certo *non morrà*. Ma forse anche il suo genio non sarebbe riuscito a scolpirlo

così in quei versi immortali, se l'imagine del grande uomo non fosse rimasta profondamente scolpita nella fantasia del giovinetto.

Il giorno 16 giugno del 1800 Napoleone era vincitore a Marengo. Il 17 entrava in Milano. Gran parte dell'Italia era in festa; Milano in delirio. V'erano però anche di quelli che non volevano saperne di quella baldoria, e noi non vogliamo indagarne il perchè. Il gentil sesso è poi sempre il più vivace, il più ingenuo anche nelle sue manifestazioni d'odio e d'amore. Ecco come il Primo Console sarà venuto facilmente a sapere che la contessa Cicognara di Bologna, la quale allora si trovava a Milano, era forse la più ardente delle sue nemiche. Una sera che il teatro alla Scala era onorato dall'intervento del Primo Console, Alessandro, giovinetto di quindici

anni, stava nel palco della contessa. Può essere che Napoleone avesse anch'egli il debole di voler piacere alle donne... Via, è un supposto qualunque. Fatto sta che in quella sera parve volesse sfidare e punire la antipatia della contessa, sicchè tenne ostinatamente gli occhi fissi a quel palco, che pareva volesse fulminarla. Il Manzoni, incantucciato presso la vittima, non potè mai staccare i suoi dagli occhi dell'eroe. « Che occhi! » diceva egli, parlandone una volta ad un amico ne' suoi ultimi anni: « che occhi aveva quell'uomo! »

« Allora sono quegli occhi » disse l'amico celiando « che le hanno dettato quel verso

Chinati i rai fulminei.

« Proprio così » rispose il Manzoni, « proprio così. »

XVIII.

Ma fin qui non abbiam detto nulla che nel giovinetto profetizzasse il poeta. Ma che volete? tutti sono d'accordo nell'asserirci che il Manzoni da giovinetto non dava segno di diventare quell'uomo.

Alcuni vanno più in là, e Lisandrino nelle scuole avrebbe proprio occupato il banco dell'asino. [1] E il Manzoni qual giudizio portava della sua prima giovinezza? A sentirlo lui, era venuto su

[1] Oso credere di aver notato nelle biografie degli uomini celebri che, se parlano dei primi anni dei rispettivi eroi, ce li dipingono come bambini o mi-

come un fittone; non istudiava nulla; non sapeva di nulla; era un qualche cosa su per giù come uno sciocco. A nessuno verrà in mente di credere che il Manzoni volesse dire il falso; ma nessuno nemmeno si persuaderà che dicesse il vero, soprattutto dopo quanto si è già detto del suo amore pei classici e del suo entusiasmo per il Parini e il Monti.

---

racolosi, o stupidi. L'effetto che fa un po' di maraviglioso si ottien sempre nell'un modo e nell'altro. Non cito esempî di bambini miracolosi; ma, per fare un po' di corteo ad A. Manzoni, il quale a Merate e a Lugano, come scrive il signor Felice Venosta, *era riputato il più ignorante della scolaresca, e vi passò gli anni fra una nojosa sequela di castighi,* ed ancora al Longone, quando delirava per Parini e Monti, *nulla speranza dava di sè, lento essendo nell'imparare, svogliato, indisciplinato alquanto puranche,* per fargli dico un po' di corteo ricorderò San Tomaso d'Aquino, detto *il bue muto* da' suoi condiscepoli, e Walter Scott scacciato dalla scuola come stupido e fannullone. Io aspetto un po' ancora prima di ca-

Il Manzoni fatto uomo poteva aver diritto di giudicare un dappoco il Manzoni giovinetto: per noi invece il giovinetto doveva essere qual cosa di ben distinto; se non il fiore del genio, certo la gemma che stava per dischiudersi. Lo giureremmo contro di lui e contro tutti, quando anche del giovinetto Manzoni non ci fosse rimasto nè un motto, nè un verso, nè una

varne la conseguenza che, per divenire uomo grande, bisogna essere dapprima o un bambino miracoloso, o un bambino stupido. Lasciando però impregiudicata la questione, mi permetterei di esprimere qualche dubbio sulla infantile stupidità del Manzoni, anche a rischio di collocarlo nella grande categoria dei ragazzi che sono come tutti gli altri nè miracolosi nè stupidi. Tale appunto ce lo dipinge il Bovara, come ho detto. Il marchese Giorgio Riva, compagno del Manzoni nel collegio di Lugano, ci assicura di più *che il celebre suo condiscepolo, comecchè non primeggiasse sugli altri, era tuttavia diligente nei compiti scolastici, per costumatezza e bel tratto amato da tutti.* (Vedi il citato articolo del P. Calandri.)

testimonianza qualunque. Chi potè pubblicare a quarant'anni i *Promessi Sposi,* volete che fosse da fanciullo uno scimunito? Via! ne volete una proprio da poeta? Quanti uomini di spirito fremeranno d'invidia!...

Non è mai capitato ad alcuno di voi, o miei giovani lettori, trovandovi a tavola con numerosa brigata, la sventura di rovesciare il bicchiere bell'e pieno in sulla mensa? E allora i commensali in coro a gridare: Ecco il primo che si mariterà!... Vi fo questa domanda sul serio, perchè non so davvero se, tra le tante superstiziose facezie dei nostri nonni, la sia passata anche questa a noi degeneri nipoti. Ad Alessandro Manzoni la è proprio toccata, *in illo tempore.* Aveva precisamente nove anni, e si trovava seduto ad un pranzo di gala, tra un buon numero di signori e di signore *comme il*

faut. D'un tratto al suo bicchiere salta il grillo di fare un bel tomo sulla tavola, e giù una chiosaccia di vino sulla tovaglia di bucato. Tosto s'udì una voce gridare allegramente: *Sarete il primo maritato!* e tutti gli occhi addosso al povero Lisandrino. E questi, coll'occhio fisso alla imperdonabile chiazzata, alzando le manine in atto d'orrore, sclamò: *Me lo sono meritato!...* Vi basta?...

Forse gli nocquero nelle scuole la timidezza, il temperamento nervoso, e la balbuzie, [1] difetto che, ordinariamente più esagerato nei bambini che negli adulti, si esagera ancor più negli uni e negli

---

[1] La balbuzie di A. Manzoni non era una balbuzie di genere comune, come sarebbe quella, per esempio, consistente in una specie di sincope momentanea dell'organo vocale, per cui la parola rimane tutta intera nella morsa che fanno di sè la lingua e il palato, o in quel convulso schioppettio d'una sillaba

altri per effetto della soggezione. Ma il Monti l'aveva preso così per tempo a stimare e a incoraggiarlo come un giovine destinato a diventare poeta... Vi ricordate l'aneddoto del ridotto alla Scala? Manzoni doveva adunque avere scritto dei versi belli e buoni da giovinetto. Se

---

strozzata che si ripete, senza trovar modo di appiccicarsi alla sillaba seguente, per formar la parola. Il Manzoni non era nemmeno di quelli che vanno soggetti a quella specie di paralisi mentale momentanea, per cui la parola, benchè comunissima, rifiuta di presentarsi nell'istante in cui si ha bisogno di proferirla. « Io » diceva il Manzoni « la parola la vedo; essa è lì: ma non vuole uscirmi dalla bocca. » Quand'era in questo caso, troncava improvvisamente il discorso. « Se la si lascerà dire... » soggiungeva l'illustre paziente: e dopo questa specie di scongiuro, pronunciava senza difficoltà quella parola che prima s'era rifiutata assolutamente a pigliar forma sensibile nella sua bocca. Di questo suo difetto soleva scherzare cogli amici.

Tutti ricordano come nel 1849 il collegio elettorale

non ce n'è rimasti, lo dobbiamo allo stesso Alessandro Manzoni. Inesorabile distruttore de' fatti suoi ogni qualvolta ci vedesse qualcosa meno conforme al sublime ideale che aveva raggiunto, non deve aver lasciato sussistere nelle sue carte nè poesie nè altri lavori letterarî

---

di Arona abbia offerto ad A. Manzoni, esule sulle rive del Verbano, la rappresentanza al Parlamento subalpino, e come nobilmente egli si sia scusato dall'accettarla. (G. Carcano, *Commemorazione,* § XXII.) Uno dei motivi che egli non volle, se ben mi ricordo, dissimulare nelle sue lettere agli elettori ed al Presidente della Camera, era appunto la sua difficoltà di parola. « Supponete » diceva celiando cogli amici « che un bel momento mi volga al Presidente, e domandi la parola. Il Presidente mi dovrebbe rispondere: Scusi! onorevole Manzoni; ma a lei la parola non la posso dare. »

Avendo Don Giovanni Bettega, ora parroco di Anzano, avuto occasione di presentarglisi, Alessandro Manzoni, giocando di parole sul cognome di quel bravo ecclesiastico che, pronunciato lungo, in dialetto

dell'età giovanile. Chi sconobbe e ripudiò i *Versi in morte dell'Imbonati* e l'*Urania,* non potea risparmiare gli scritti di quand' era scolaro. Domandate a' suoi più famigliari qual uso facesse de' suoi scritti negli ultimi anni... Una perenne baldoria come il fuoco di Vesta. D'in-

---

lombardo vuol dire *balbetta* « Lei » disse « ha il *nomen* ed io l'*omen.* » Per chi non sa di latino, rinunciando all'effetto della concisione, bisognerebbe tradurre così: « Lei non ha che il *nome* di chi balbetta; ma io invece sono condannato dalla mia sorte *malaugurata* a balbettare davvero. » Di arguzie e di *freddure* (sia detto con buona pace de' suoi ammiratori, cioè di tutti) il Manzoni si dilettava assai quand'era cogli amici, tutti dello stesso gusto di lui, perchè eran tutti (direbbe il *Fanfulla*) uomini di spirito. Perciò la camera ove solevano adunarsi in casa Manzoni era stata battezzata da loro *isola di Giava.* Ai soli Lombardi puro sangue è permesso di penetrare il senso arcano di questo battesimo.

Questa era l'*amabil tresca* di cui il Torti cercava novelle in quel suo giocoso *Sermone* in lode del far

verno al caminetto dello studio; d'estate in cucina. E ci pigliava tanto gusto che, ogniqualvolta vi aggiungesse un foglio di carta, stava a rimirarlo, finchè non fosse abbruciato fin l'ultimo brandellino. Un saggio tuttavia del suo valor giovanile è sfuggito alla strage di questo Sa-

---

nulla, scritto dai colli della Brianza, dove era solito ogni anno pigliare a pigione qualche stanzetta, per passarvi alcuni giorni di vacanza (*Poesie complete di G. Torti*, Genova 1853, p. 367). Ma chi può ora sapere quali illustri nomi si celassero sotto gli pseudonimi di Menippo, di Gisippo, di Ranieri? Se però volete conoscere almeno chi sia quel

Cleon nostro
Ch'è d'eroico far nulla inclito speglio...

horribile dictu! è lo stesso A. Manzoni. Se l'applicazione vi pare troppo irriverente, pigliatevela con quello stesso che rimarrebbe offeso, il quale ancora nella più tarda età godeva di applicarsi quella piccante allusione, richiamando le perdute delizie degli amici del suo cuore.

turno, ed altri forse de' suoi nati si saranno salvati in qualche angolo riposto, e compariranno più tardi, ora che più non temono la nobile ira del padre. Pare anzi che alcuno di essi cominci a far capolino dalla sua tana. [1] Non è certo perchè il nome del Manzoni e la gloria della letteratura italiana ne abbiano bisogno o ne aspettino incremento: ma è così caro tutto quello che appartenne al Manzoni!...

---

[1] Confesso di non aver letto nè tutte le biografie di Alessandro Manzoni, nè tutto di quelle che ebbi fra mani. Credo però d'aver letto quanto basta per meravigliarmi di non essermi imbattuto in nessuno de' suoi biografi che ricordasse *L'ira d'Apollo,* ode satirica, semigiocosa dell'illustre poeta. Eppure che quest'ode, scritta, dicesi, nel 1817 e pubblicata sotto il velo dell'anonimo nel giornale l'*Eco* del 1829 (16 ottobre, n. 137), sia opera di Alessandro Manzoni era notissimo ai conoscitori delle cose manzoniane, p. es. a Don Natale Ceroli, al professore Giovanni Rizzi, a Cesare Cantù, ecc. Trattandosi di un lavoro noto a

Vi è del resto probabilmente già noto che della sua giovinezza esiste, oltre ad un sonetto in lode di Francesco Lomonaco, emigrato napoletano, scritto nel 1801 e già da molto tempo stampato, un poemetto in terza rima, diviso in quattro canti, che s'intitola: *Il trionfo della libertà.* [1] È questo il saggio di poesia giovanile di cui voleva parlarvi, per dirvi almeno che esso, tenuto calcolo, dell'età,

---

pochissimi, benchè non inedito, ho creduto di far bene pubblicandolo in appendice a questo libretto. Inedito invece, ma pur salvo dal rogo, è un melodramma giocoso, una parodia di un celebre episodio di un celeberrimo poema, scritta da Alessandro Manzoni negli ozi beati della Villa Trotti sul lago di Como. Quel melodramma mi fu letto da cima a fondo dall'amico che ne possiede una copia autentica; ma, che balordo!... mi sono dimenticato di trascriverne almeno il titolo.

[1] Il manoscritto del *Trionfo della libertà* è posseduto dal signor Francesco Ravetta di Brescia, che

è degno del Manzoni. Soltanto a leggerne i pochi tratti riportati dal professore Teodoro Pertusati in un suo bellissimo articolo,[1] non esitai dire a me stesso: — Questi son versi del Manzoni sedicenne; ma sono versi del Manzoni. Il suo sole vi brilla col primo raggio di un sole mattutino: il suo spirito non ha ancora prodotti nè i suoi fiori più belli, nè i suoi frutti più squisiti; ma ci si vede il suo spirito. È uno spirito in cui hanno già messo profonde radici il sentimento del giusto, l'amore della vera libertà, il culto

ha intenzione, si dice, di cederlo alla città di Milano. Si crede che il Manzoni lo scrivesse all'età di quindici anni; ma le allusioni che contiene ne portano la data al 1801, cioè al sedicesimo dell'età sua. Il sonetto in lode di Francesco Lomonaco, riportato dal sig. Felice Venosta nella sua recentissima biografia di A. Manzoni, fu scritto ugualmente nel 1801.

[1] V. il giornale *La Perseveranza*, 24 giugno 1873.

della patria, lo sdegno della tirannia e del fanatismo, l'entusiasmo per quanto v'ha di grande, di buono, di bello in sulla terra. « È un lavoro, » dice il Pertusati, « che vince di molto altri scritti di letterati valenti, e per la virtù de' pensieri, e per la elevatezza dello stile, e per la purezza del dettato. » Nè lascerò di aggiungere, a conforto ed a stimolo dei miei giovani lettori, le parole con cui chiude il lodato professore il suo giudizio su quel giovanile lavoro del sommo nostro poeta: « Questo lavoro vale a ogni modo a dimostrare a quale altezza possa anche in giovanissima età toccare il nostro pensiero, se lo alimenta naturale vigoria d'ingegno e indefesso studio. Non è egli questo un ottimo ammaestramento alla nostra gioventù? »

Con questo mi avvedo di avere quasi oltrepassato i confini del campo ove mi

era proposto di spigolare. Il Manzoni trilustre è uscito da' suoi primi anni; è un giovine fatto, e che giovine! Io poso dunque la penna e, anche prescindendo dall'obbligo che ha ogni scrittore di tenersi entro i limiti del suo soggetto, credo, per molte buone ragioni, di posarla in tempo. Se più osassi, dietro al giovine ecco subito l'uomo grande, che mi avverte di tacere. In faccia a tanta altezza, più che la lode si addice il silenzio.

Chiniam la fronte al Massimo
Fattor che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Dell'uomo grande, o miei giovani lettori, vi parlarono del resto già mille, e mille vi parleranno, e a questi voi forse avete già detto, o direte — Non ne abbiamo bisogno. — Meglio infatti dei presenti e dei futuri vi parleranno di lui le

sue opere, e vi accompagneranno, con piacere e profitto del pari crescenti, dalla prima giovinezza fino all'ultima vecchiaja, che vi auguro tarda, felice, e, se non gloriosa, incontaminata come quella di Alessandro Manzoni.

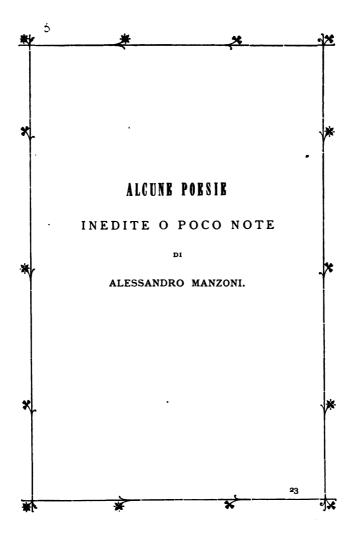
Alessandro Manzoni.

ALCUNE POESIE

INEDITE O POCO NOTE

DI

ALESSANDRO MANZONI.

L'IRA D'APOLLO [1]

ODE.

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano)
Vidi, là dove inalzasi,
E nel Lario si specchia il Baradello,
Il delfico calar Nume sovrano,
E sulla torre aèria
Ristar de l'antichissimo castello : [2]
Gli spirava dal volto ira divina,
E da la chioma odor d'ambrosia fina.

Sperai che, quale in su la rupe ascrea,
O sul giogo parnassio, [3]
Dolce suono ei trarria da la sua cetra;
Ma il Nume, che tutt'altro in testa avea,
Piegando il braccio eburneo,
Volse la man sul tergo a la faretra,
Con due dita ne tolse acuto strale,
L'arco tese : fremè l'arco mortale. [4]

Ove su l'ampio verdeggiar dei
Fra i balli de le Najadi, [5]
Sorge l'alta Milan, la mira ei volse:
Me comprese terror pei Lari amati,
E da le labbra tremule
La voce a stento ad implorar si sciolse:
« Ferma, che fai? deh! non ferir; perdona,
« Santo figlio di Giove e di Latona! » [6]

Al dardo impazïente il vol ritenne,
E a me rivolto in placido
Sembiante, a dir mi prese il Dio di Delo: [7]
« Fino a noi da quei lidi il grido venne
« D'uomo a sfidar non pavido
« Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo:
« E l'audacia di lui resta impunita?
« Pera l'empia città che il lascia in vita. »

« Deh! per Leucotoe » io dissi « e per Giacinto,
« Per la gentil Coronide,
« Per quella Dafne sovra ogni altra amata,
« De la cui spoglia verde il capo hai cinto,
« Poni lo sdegno orribile,
« Frena la furia de la destra irata:
« Pensa, o Signor di Delfo, almo Sminteo, [8]
« Che, se enorme è la colpa, un solo è il reo. »

« Un solo ha fatto ai Numi vostri insulto:
« Spinto da l'atre Eumenidi, 9
« Egli è il solo fra noi che non v'adora.
« Non obliar per lui degli altri il culto:
« Vedi l'are che fumano,
« Vedi il popolo pio che a voi le infiora:
« Ascolta i preghi, odi l'umil saluto
« Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto. » 10

« Tutto è pieno di voi. Qual rio cultore,
« Non invocata Cerere,
« I semi affida a l'immortal tellure? 11
« A dubbia impresa chi rivolge il core,
« Se a la cortina delfica 12
« Il vel non tenta de le sorti oscure?
« Quale è il nocchier che sciolga al vento i lini
« Pria di far sacrificio ai Dei marini? »

« Voi, se Fortuna a noi concede il crine,
« O volge il calvo, 13 amabile
« E perenne argomento ai canti nostri.
« Così le greche genti e le latine
« Voi regnator cantavano
« E de gli olimpi e dei tartarei chiostri. 14
« E, noi che in voi crediamo al par di loro,
« Non sacreremo a voi le cetre d'oro? »

« Sommo Tonante, òcchi-bendato Arciero,
« De la donzella sicula
« Buon rapitor che regno hai sovra l'ombre,
« Tu che dal suolo uscir festi il destriero,
« Giunon, Gradivo, e Venere,
« Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre; 15
« Io per me mi protesto, o Numi santi,
« Umilissimo servo a tutti quanti. »

« Fa' luogo, o biondo Nume, al mio riclamo:
« Non render risponsabile,
« Per un sol che peccò, tutto un paese:
« Lascia tranquilli noi, che rei non siamo,
« E le misure energiche
« Sol contra l'empio schernitor sien prese. »
Tacqui, e m'avvidi al suo placato aspetto,
Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Lo stral ripose nel turcasso, e disse:
« Poi che quest'empio attentasi
« Esercitar le nostre arti canore,
« Queste orribili pene a lui sien fisse:
« Lunge dai poggi aònii
« Sempre dimori, e da le nove Suore:
« Non abbia di castalia onda ristauro, 16
« Nè mai gli tocchi il crin fronda di lauro. »

« Salir non possa il corridor che vola, 17
« Non poggi mai per l'etera;
« Rada il basso terren del vostro mondo;
« Non spiri aura di Pindo in sua parola;
« Tutto ei deggia da l'intimo
« Suo petto trarre, e dal pensier profondo; 18
« E sia costretto lasciar sempre in pace
« L'ingorda Libitina e il Veglio edace. » 19

« E perchè privo d'ogni gioja e senza
« Speme si roda il perfido,
« Lira eburna gli tolgo e plettro aurato. »
Un gel mi corse, a la feral sentenza,
E sbigottito e pallido
Esclamai: « Santi Numi, egli è spacciato!
« E come vuoi che senza queste cose
« Ei se la cavi? » — « Come può, » rispose.

Tacque il Nume, e ristette somigliante
A la sua sacra immagine
Che per greco scalpel nel marmo spira;
Dove negli atti e nel divin sembiante
Vedi la calma riedere,
E sul labbro morir la turgid' ira;
Spunta il piacer de la vittoria in viso,
Mirando il corpo del Pitone anciso. 20

NOTE.

1 L'*Eco* del 16 ottobre 1829 (n. 137) che ha pubblicato l'*Ira d'Apollo,* la fa precedere da questa breve *Nota.* " Allorchè si cominciò a quistionare tra i romantici e i classici, certo Grisostomo pubblicò una lettera semiseria, in cui fra le altre cose volle escludere dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti gridavano contro questa temerità, si vide venire, senza saper d'onde, una canzone che fu molto lodata. Eccola come fu rinvenuta nelle carte d'un galantuomo, che morì tre settimane or sono. „ Quel *certo Grisostomo* era Berchet, e la sua lettera semiseria, quella che accompagnava la traduzione in prosa del *Cacciatore feroce* e della *Eleonora* di Burger (*Opere di Giovanni Berchet pubblicate da F. Cusani,* Milano, 1863, p. 207). " Alla lettera di Grisostomo facea eco, con una canzone piena di brio e di lepore bernesco, un giovane ingegno, che doveva ben presto tenere il primo posto fra gli scrittori d'Italia. Questi era Alessandro Manzoni. „ Così scriveva nel suo saggio critico sulla letteratura lombarda (*Rivista universale,* 1871) il professore Benedetto Prina, l'unico, ch'io sappia, che abbia parlato recentemente di quest'ode manzoniana, pur tacendone il titolo, forse per riguardo all'autore ancora vivente. Il Bersezio (*Studio biogr. crit.,* pag. 17) sa però di una satira contro i clas-

sicisti, nella quale non mancavano il ***sibilo dello staffile e il fiele.*** Ma siccome nell'animo del Manzoni ***non potevano albergare lungamente l'amarezza e l'ira, quella satira rimase inedita; l'autore medesimo dovette condannarla, e di certo non ne rimase più traccia.***

Che l'*Ira d'Apollo* sia lavoro di Alessandro Manzoni, è cosa indubitata del resto e notissima (come già riferii nella *Nota* a pag. 178) ai conoscitori del Manzoni e delle cose manzoniane. Chi tuttavia conservasse ancora dubbio alcuno in proposito, sappia che lo stesso Manzoni fu udito più volte da D. Natale Ceroli recitarne le strofe, in quei momenti di buon umore in cui richiamava le sempre care memorie della giovinezza. L'*Ira d'Apollo* dicesi scritta dal Manzoni nel 1817 o nel 1818; e ciò può stimarsi dimostrato dal fatto che la lettera del Berchet, che le diede occasione, fu stampata in Milano dalla tipografia Bernardoni nel 1816. La copia che ne ho tra le mani, e della quale mi servo per la stampa, è scritta con vecchia ma bella calligrafia, e forma un libriccino con copertina in vecchia carta colorata, proprio di quelle che si usavano allora. Essa apparteneva all'illustre consigliere D. Gaetano Giudici, già segretario generale del ministero del culto durante la repubblica cisalpina, ed intimo amico di A. Manzoni. Dalle sue mani è passata in quelle del prof. D. Gerolamo Giudici, che ebbe la gentilezza di comunicarmela. Questa poesia, che si distacca affatto dal genere manzoniano, non può mancare di avere una certa importanza per la storia della letteratura, alla quale unicamente, ormai da un mezzo secolo, appartiene la lotta accanita fra *classici* e *romantici*. L'*Ira d'Apollo* di A. Manzoni va messa insieme al *Testament d'Apoll,* quel

tremendo sonetto di Carlo Porta, alla *Vision* per la nascita del primo maschio del conte Pompeo Litta, e meglio ancora, per l'evidenza dell'argomentazione che traspare dall'ironia, al *Romanticismo* dello stesso gran poeta milanese. Non serve il dire che fra classici e romantici si trattava ben d'altro che di eliminare dalla letteratura la mitologia o di conservarvela. Ma la mitologia era, per dir così, il Palladio, era il Carroccio dei classici, contro cui si diressero più fitti gli strali, e più veementi gli urti dei romantici. L'*Ira d'Apollo* si direbbe scritta appositamente per contrapporla ai versi *Sulla mitologia* di Vincenzo Monti, dove l'eminente classico si dispera perchè

> Audace scuola boreal, dannando
> Tutti a morte gli dei che di leggiadre
> Fantasie già fiorir le carte argive
> E le latine, di spaventi ha pieno
> Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
> Toglie ad Amore; ad Imeneo la face;
> Il cinto a Citerea...

E difatti, *come vuoi* (sembra rispondere ironicamente il Manzoni) *che senza queste cose se la cavi* il poeta? Ma il Monti continua disperatamente

> ... Oh me meschino!
> Spenti gli dei che del piacere ai dolci
> Fonti i mortali conducean, velando
> Di lusinghieri adombramenti il vero:
> Spento lo stesso re de' carmi Apollo;
> Chi voce mi darà, lena e pensiero?

Forse il vero? il

> ... nudo
> Arido vero che de' vati è tomba?

E queste corbellerie le si cantavano in versi sul serio, intanto che il Manzoni, non perdendo tempo a badarci, dettava le *Tragedie* e gl'*Inni*. Ma un momento che avesse di badare a quel chiasso, poteva altrimenti rispondere che colla satira e col ridicolo? Vi rispose però anche sul serio, come tutti sanno, ma pigliando il romanticismo da un punto di vista ben più elevato, e quando la mitologia dall'arsenale della letteratura stava già per passare al museo delle antichità.

I conoscitori della mitologia, trovandosi in minoranza, porteranno ora in pace alcune note esplicative, tanto più che sono dispensati dal leggerle.

2 Le pittoresche rovine del castello Baradello sovrastano immediatamente alla città di Como dal lato di mezzogiorno. Gli storici lo dicono costrutto nel secolo VIII sotto il dominio de' Goti, ed è rinomato principalmente perchè vi fu tenuto prigione entro una gabbia di ferro il celebre Napo o Napoleone Della Torre. Questa bizzarria di farsi comparire il Dio di Delfo sul Baradello, diventa assai naturale quando si sappia (come trovo indicato in una copia capitatami in questi giorni tra mani) che quest'ode fu dettata d'improvviso da Alessandro Manzoni alla Villa Sannazzari sul lago di Como. *Aerio* in luogo di *aereo* leggesi almeno due volte nell'*Urania*.

3 Il monte Parnasso (già tutti lo sanno) era la sede di Apollo, che vi abitava colle *nove suore,* cioè colle *Muse* che il poeta nomina più tardi. Sacro ad Apollo e alle Muse era pure il vicino monte Elicona, qui indicato col titolo di *rupe ascrea,* perchè a piedi dell'Eli-

cona era Ascra, villaggio dell'antica Beozia. Nei versi in morte dell'Imbonati il poeta indica appunto le Muse, quando dice che

Solo d'Ascra venian le fide amiche.

4 In alcune copie invece l'*arco immortale*. Il lettore scelga quella lezione che gli sembra migliore. Sospetto però che l'*arco immortale* sia una correzione inopportuna introdottavi da un copista a cui non piacesse *mortale* nel senso di *mortifero*. Trovo molto semplice invece che il Manzoni abbia detto *mortale* l'arco d'Apollo, come si dice mortale il veleno, mortale la ferita, mortale il dolore e mortale tutto quello che reca la morte, come è il caso precisamente dell'arco in discorso.

5 Le *Najadi,* figlie d'*Oceano* padre dei fiumi, erano le ninfe o divinità tutelari dei fiumi e delle sorgenti. Non si può negare che Milano sia sita apposta in luogo opportuno per assistere ai loro balli.

6 *Giove* aveva sposato *Latona,* a quanto pare, in seconde nozze, e n'ebbe Apollo e Diana.

7 Giunone, vedova di Giove per non acconsentito divorzio, perseguitava Latona, la quale non trovò modo di ripararsi che sull'isola di Delo, dove nacque Apollo.

8 *Leucotoe,* figlia di Orcamo re di Babilonia, amata da Apollo, e quindi da lui convertita nell'albero dell'incenso. *Giacinto,* un bel ragazzo, il quale, mentre si trastullava giocando al disco con Apollo, rimase morto sul colpo percosso dal disco stesso, e fu da Apollo per

compassione convertito nel fiore che si chiamò giacinto. *Coronide*, un'altra amica d'Apollo, il quale finì coll'ucciderla in un momento di malumore, inviandole uno di quei dardi famosi. *Dafne* è, non occorre il dirlo, una terza debolezza del Dio di Delo, la quale, fuggendo le seccature di costui, invocò il fiume Peneo suo padre, che detto fatto convertilla in alloro. Ad Apollo non rimase che il conforto di staccarne una fronda per cingersene il crine, serbando le altre ai crini dei futuri poeti. Apollo è poi detto *Sminteo*, come si dicesse *Apollo dai topi*; chè *sminthos* in greco vuol dire nè più nè meno che *topo*. Che volete? un certo Scamandro, profugo da Creta, avendo consultato l'oracolo d'Apollo, si sentì dire che dovesse stabilirsi là dove i topi non avrebbero mancato di dargli noja. Arrivato in Frigia, i topi gli mangiarono il nervo dell'arco e altri simili leccumi; e il fedele Scamandro si fermò, ed eresse un tempio all'*Apollo dai topi*. Altri pretendono invece che Apollo si meritasse il titolo di Sminteo, liberando dal flagello dei topi la città di Chise nella Misia.

9 *Eumenidi* le furie. Guai a chi ne era invasato!

10 Il *Cordusio* e il *Bottonuto* sono due piccoli larghi antichissimi in una delle parti più centrali della città di Milano.

11 *Cerere* la dea delle biade, che insegnò agli uomini l'agricoltura. *Tellure*, poeticamente la *terra*, dal nome latino *tellus* al genitivo *telluris*.

12 L'oracolo d'Apollo a Delfo rispondeva nascosto dietro una cortina.

18 La *Fortuna* era dipinta dai Greci crinita la fronte e calva la nuca. Volevano dire, a quanto pare, che bisognava afferrarla appena si affacciasse, mentre era impossibile di arrestarla appena volgesse il dorso per fuggire.

14 Gli dei del cielo abitavano sul monte *Olimpo* e quelli dell'inferno nel *Tartaro*.

15 Siamo intesi che il *Sommo Tonante* è Giove; l'*occhi-bendato Arciero*, Amore; e il *buon rapitor della donzella sicula*, è Plutone, dio dell'inferno, che rapì Proserpina, figlia di Sicano re di Sicilia, mentre coglieva fiori sui campi ennei. Nettuno, è quegli che colla percossa del suo tridente *fece uscire dal suolo il destriero*. *Gradivo* è Marte. Quella che *ombreggia la fronte di olivo*, è Minerva, la pacifica dea delle scienze, delle lettere.

16 I *poggi aonii* sono i monti dell'Aonia, ossia della Beozia, sacri ad Apollo e alle Muse, come abbiam detto. *Castalia* era detta una fonte alle falde del Parnasso nelle vicinanze di Delfo, sacra ad Apollo, dopo che vi si precipitò una certa Castalia, una delle tante fanciulle, da cui Apollo voleva farsi amare per forza.

17 Il *corridor che vola* è Pegaso, cavallo volante. *Pindo* una catena di monti nella Tessaglia, da cui si stacca un ramo che termina col Parnasso e l'Elicona.

18 Si sente l'autore dell'*Urania*, che si ricorda di avere scritto dieci anni prima

Sol qua giù quel canto
Vivrà, che lingua dal pensier profondo,
Con la fortuna delle Grazie, attinga.

e dei versi in morte dell'Imbonati, dove dice

. . . s'io cadrò sull'erta,
Dicasi almen: Su l'orma propria ei giace.

19 L'*ingorda Libitina* era la dea delle sepolture, o piuttosto dei *beccamorti*, e *Veglio edace* dicesi il tempo che tutto mangia e consuma. Condannando l'*empio* poeta a *lasciar sempre in pace* la divinità dei cimiteri e il tempo, Apollo intende di dire che l'una e l'altro non dovranno darsi pena perchè non sfugga ai regni della morte, acquistandosi quella fama che strappa i morti al sepolcro e li fa vivere immortali.

20 Il poeta allude al famoso simulacro del così detto Apollo di Belvedere, scolpito in atto di contemplare con occhio di compiacenza il serpente Pitone, nato dalla putredine della terra dopo il diluvio di Deucalione, e da lui ucciso colle sue freccie.

SERMONE

A

GIAMBATTISTA PAGANI [1]

(Scritto in Venezia nel 1803.)

Parla dapprima della vocazione ch'ebbe fin dall'infanzia ad essere poeta, giustificando in seguito il genere di poesia a cui intende consacrarsi.

Perchè, Pagani, dell'assente amico
Non immemore vivi, il Ciel ti serbi
Sano e celibe sempre. Or breve al tuo
Di me benigno interrogar rispondo.
Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra
Non chiegga di Galen; [2] men sano alquanto
Il frammento di Giove, [3] e non è rado
Che, a purgar quei due morbi, ira ed amore,
O la febbre d'onor, mi giovin l'erbe
Dell'orto epicureo. [4] Che se mi chiedi:
« A che l'ingegno giovinetto educhi? »
Non a cercar come si possa in campo
Mandar più vivi a Dite; [5] o, con la forza
Del robusto cerebro, ad un volere
Ridur le mille volontà del volgo,

E i feroci domar: ma freno imporre
Agli indocili versi, e i miei pensieri
Chiuder con certo piè: questa è la febbre
Di cui virtù di farmaco o di voto
Non ho speranza che sanar mi possa.
Pensier null'altro io m'ebbi infin dal tempo
Che a me tremante il precettor severo
Segnava l'arte, onde in parole molte
Poco senso si chiuda; [6] ed io, vestita
La gonna di Volunnia, al figlio irato
Persuadea, coi gonfi sillogismi,
Ch'umil tornasse disarmato in Roma,
Allor sol degno del materno amplesso. [7]
Me dalla palla spesso e dalle noci
Chiamava Euterpe [8] al pollice percosso
Undici volte; [9] nè giammai di verga
Mi rosseggiò la man perchè di Flacco
Recitar non sapessi i vaghi scherzi,
O le gare di Mopso, o quel dolente
« Voi che ascoltate in rime sparse il suono. » [10]
Ed or, di pel già sparso il mento e quasi
Fra i coscritti censito, in quella mente
Vivo, e, quant'ozio il fato e i tempi iniqui
A me concederanno, ho stabilito
Consacrarlo alle Muse. Or come il mio

Furor difenda, o dolce amico, ascolta.
Il savio è re... libero... bello... è Giove:
Zenon barbuto insegna. [11] Or, perchè pari
Temeasi a lui, quel buon figliuol di Rea
Temprò di molta insania il foco dio,
Onde il Deucalioneo selce s'informa. [12]
Quindi brama talun che dal suo muro
Pendan avi dipinti; altri che a lui
Ridan da l'arca impenetrabil molti
Cesari fulvi; [13] altri, all'avita Pale [14]
Nato in capanna umìl, vorria la veste
Sporcar d'oro pretorio. Odi quest'altro:
« Oh! s'io posso il palazzo alzar sul fumo
Dell'umile vicino, e nel mio tetto
Entrar da quattro porte! » E quei che tenta
Eccelsi fatti, onde il lontan nipote
Di lui favelli, e seminar s'affanna
Ciò che raccolga ne la tomba, [15] e sano
Direm colui che di precetti spera
Far sano il mondo? [16] A me più mite forse
Giove impose il far versi. A che la mente
Di sì bella follia purgar mi curo,
Onde ad altra nocente o men soave
Dare il voto cerebro e il docil petto? [17]
Or ti dirò perchè piuttosto io scelga

Notar la plebe con sermon pedestre, [18]
Che far soggetto ai numeri sonanti,
Detti e gesta d'eroi. Fatti e costumi
Altri da quei ch' io veggio a me ritrosa
Nega esprimer Talia [19] . . . .
. . . .
. . . . Se i fatti egregi
Tento di Cincinnato e il glorïoso
Ferro alternato alla callosa mano, [20]
O i legati di Pirro innanzi al duro
Mangiator del magnanimo legume, [21]
O i miti fasci; [22] al fervido pensiero
Mi s'attraversa Ubaldo, il qual pur jeri
Pitocco, oggi pretor, poco si stima
Minor di Giove, e spaventar mi crede
Con la novella maestà del guardo.
Che se dirai che di famose gesta,
Non men che al tempo di quei sommi antiqui,
Abbonda il secol nostro; io ti rispondo
Che non ho voce, onde a cantare io vaglia
Le battaglie e le paci, e i rinnovati
Fra noi Greci e Quiriti, [23] e quella cieca
Famosa falce, che trovò l'acuto
Gallico ingegno, onde accorciar con arte
La troppo lunga in pria strada di Lete. [24]

NOTE.

1 Rilegga il lettore ciò che scrissi alla pag. 178, poi mi dica se io non fui indovino. Mi perdoni questa espressione non di vanità ma di contento, perchè ora il mio libretto si farà perdonare da tutti. Erano già licenziate per la stampa le ultime pagine delle mie *Spigolature*, quando l'affettuosa sollecitudine degli amici mi fece capitar fra le mani un volume manoscritto, contenente, non solo degli scritti inediti di Alessandro Manzoni già noti, come lo *Scherzo di conversazione* (che così s'intitola nel manoscritto il melodramma giocoso di cui abbiamo fatto cenno a pag. 179) ed i frammenti della II parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica,* ma anche diversi scritti inediti, che si potevano dire affatto ignoti, se noti non fossero stati appunto a quelli che me li posero sott'occhio. Quel volume apparteneva all'illustre Giammaria Zendrini già professore ordinario di storia naturale all'università di Pavia, grande ammiratore del Manzoni: è anzi scritto quasi tutto di suo pugno. Dalle mani del padre è passato in quelle del figlio Emilio, il quale, pregatone a nome mio dall'egregio commendatore Achille Griffini, accondiscese gentilmente al mio desiderio di trascriverne, per la stampa, due *Sermoni,* che mi parvero i più convenienti allo scopo del mio libro, e alle persone a cui l'ho specialmente destinato. L'essere questi due *Sermoni* com-

presi in una vecchia raccolta di scritti di Alessandro Manzoni, copiati di proprio pugno e ritenuti come tali da persona così degna di fede, com'è il prof. Zendrini, passati religiosamente nelle mani del figlio, che li ritiene meritamente come tesoro; è già una prova della loro autenticità. L'amico mio dottor Augusto Zucchi, cui debbo ringraziare dell'ajuto prestatomi in queste mie ricerche, mi accerta di aver visto altra copia di questi *Sermoni* con in calce il nome dell'illustre autore, nelle mani di un suo zio, già prevosto di Asso. Il *Sermone a Giambattista Pagani* trovasi del resto anche nelle carte del defunto Poeta. Mancasse poi ogni altro argomento per attribuire al Manzoni queste due bellissime poesie giovanili, diremo sempre che la loro autenticità sta nei versi di cui sono composte. È l'autenticità che portano in sè stessi tutti i quadri di Raffaello, siano poi della prima, della seconda, della terza o della quarta maniera. Continuo anche per questi *Sermoni* i miei piccoli commenti, ad uso dei giovinetti, che ne sapessero meno di quello che il Manzoni ne sapeva allora.

2 Galeno è detto qui per antonomasia in luogo di medico. Galeno, il più grande medico dell'antichità dopo Ippocrate, nacque a Pergamo nell'anno 130 dell'êra volgare.

3 Essendo Giove malato, probabilmente di emicrania, Vulcano, chiamato a fare da chirurgo, gli assestò un bel colpo di scure sulla testa, e ne uscì Minerva, la dea della saggezza, intesa dagli antichi talvolta per la saggezza stessa. Forse l'autore, invece che al mito della

nascita di Minerva, allude solamente al *divinae particula aurae.* Il Poeta, dicendo dicendo che men sano del corpo è *il frammento di Giove,* vuol dunque dire che men sana del corpo è la mente, perchè turbata dalle passioni, come commenta egli stesso nei versi che seguono.

4 In questi versi il giovine Manzoni rivela molto schiettamente lo stato dell'animo suo in quel breve periodo della sua lunghissima età, quando si trovava in balìa delle più bollenti passioni. Questa crisi giovanile, così fiera per tutti, quanto dovesse esserlo per un giovine della tempra del Manzoni, d'ingegno così precoce, di fibra così sensibile, di animo così appassionato, mancandogli allora, com'egli confessa, il contrappeso delle credenze religiose, e trovandosi libero affatto, ben provvisto di mezzi, in una città come Venezia, così bella, così piena di brio e d'attrattive! Si era allora follemente innamorato di una zitella che già toccava la trentina, mentr'egli non ne contava che 18. Bisogna dire che quella donna supplisse alle perdute primizie d'un viso giovinetto con quei doni dello spirito che il Manzoni doveva apprezzare più che i vezzi della persòna, ed anche con quella dose di senno che doveva esercitare un certo fascino sopra un giovine così riflessivo, benchè a lui ne fosse ancor così avara l'età. Fatto sta che il giovine Poeta spinse la follia fino ad offrirle la mano. Ma come dovette rimanersi il povero Alessandro quando, invece di una dichiarazione d'amore, sentì rispondersi così dalla crudele: " All'età vostra si pensa ad andare alla scuola, non a far al-

l'amore. „ Sotto quella doccia a freddo la guarigione fu istantanea, nè di quell'aneddoto altro rimase al Manzoni che la memoria per riderne piacevolmente coi famigliari negli anni più tardi. Si badi tuttavia come anche in questi versi, scritti in quel tempo, si rivela quella innata nobiltà dell'animo suo, che doveva divenire virtù, e dominare invitta sulle passioni, dopo la breve burrasca che intorbidò il sereno di una vita che fu tutta culto del bello, del vero, del buono, del santo. Quella *febbre d'onore*, specificata quattro anni più tardi quando scrisse

> ... profondo
> Mi sollecita amor che Italia un giorno
> Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,

era anch'essa una passione, la quale però ci dice che l'animo suo non era soddisfatto dell'erbe dell'orto epicureo. Bisogna anzi dire che di quell'erbe n'abbia gustate assai poche, e per disgustarsene affatto, se potè dire poco dopo a sè stesso, per bocca dell'Imbonati:

> Tu, cui non piacque sulla via più trita
> La folla urtar che dietro al piacer corre.

Del resto tutto questo sermone rivela un animo che già si nutriva di nobili aspirazioni, che portava già nei suoi studî tutta la severità di un pensatore, che poggiava ben più alto di quello che direbbero i primi versi, che era infine assai migliore di quanto si credeva egli stesso; forse per un pochino di quella inconsapevole affettazione d'essere cattivo, la quale, per quanto

sia strana, si nota sovente nei giovani che escono dal collegio, o fanno le prime armi liberi il fianco dal precettore.

5 *Mandar più vivi a Dite*, ossia all'altro mondo. *Dite,* che in latino vuol dire ricco, dicevasi Plutone dio delle ricchezze e dell'inferno. Si venne per ciò poeticamente a chiamar Dite lo stesso inferno.

6 Si può meglio definire la retorica che si insegnava, e forse si insegna ancora, nelle scuole? Esercizio fondamentale era quello di comporre il periodo, amplificando una proposizione qualunque che veniva dettata dal maestro ed era chiamata *pensiero semplice*. Così la sentenza più succosa, l'epigramma più arguto, di cui il maestro non mancava di lodare enfaticamente la concisione, dovevano dall'allievo venir amplificati, ossia diluiti coll'aggiunta del maggior numero possibile di vuote parole e di inutili incidenti, soffiando, soffiando, finchè la goccia diventasse una gran bolla piena di vento.

7 Coriolano, patrizio romano, condannato all'esilio, volle vendicarsi dei suoi concittadini, marciando su Roma alla testa dei Volsci. La madre Volunnia uscì a incontrarlo alla testa delle matrone romane, e lo persuase a desistere da quell'attentato contro la patria. Pensate se i nostri professori di retorica volevano trasandar l'occasione di fare scrivere ai loro allievi una parlata, e di lodarla come tanto più bella quanto più lunga. Il Manzoni critica questo costume, che obbligava il giovinetto a improvvisarsi condottiere d'armata, o re, o tribuno, o senatore, e per giunta pagano fino al

midollo, parlando tutti i linguaggi, meno quello che fosse adatto alla sua età, ai suoi gusti, alla sua esperienza ed alla sua educazione.

8 Euterpe, una delle nove Muse e più specialmente la dea della poesia lirica.

9 Il giovine Poeta preferiva, come si vede, il verso endecasillabo. Quel *pollice percosso undici volte* ci richiama la *commossa corda* d'Urania

Memore ancor del pollice divino.

10 Era costume delle scuole d'allora che il maestro battesse con una piccola verga o il dorso della mano, o la palma, o con invenzione degna del genio della tortura, le punte delle dita, che lo smemorato scolaro presentava riunite in un gruppetto, che in Lombardia si chiamavan *pignoli,* forse per la somiglianza che, così riunite, presentavano colle punte delle squamme legnose, imbricate, che formano lo strobilo, ossia la pina dell'albero che produce i pinocchi. In Toscana si diceva far *pepe*. I colpi (par che dica il Poeta) che mi toccavano, quando si trattava di recitare certe lezioni antipatiche, non mi toccavano invece certamente quando doveva recitare a memoria i versi di Orazio Flacco, di Virgilio, o del Petrarca. Mopso è uno dei pastori musici e poeti della Bucolica di Virgilio, dove si trova in gara di cortesie e di versi col pastore Menalca.

11 Il celebre Zenone di Cipro, il filosofo dalla gran barba, insegna che il savio è re, è libero, è bello, è simile a Dio.

12 Rea, moglie di Saturno e madre di Giove. Deucalione, unico superstite, colla moglie Pirra, dal diluvio della mitologia, per rifare il genere umano, consultò l'oracolo di Temi. L'oracolo gli disse che dovesse gettarsi le ossa della gran madre dietro le spalle. La coppia fortunata intese quel gergo, e camminando cominciarono a gettarsi dietro le spalle le ossa della madre terra, cioè le pietre, che naturalmente convertivansi in maschi se gettate da Deucalione, e in femmine se gettate da Pirra. Il senso del Poeta dunque è questo. Giove, temendo che la pietra di Deucalione, cioè l'uomo, quando fosse savio davvero, diventasse simile a lui, mescolò al fuoco divino della sua intelligenza una gran dose di pazzia. — *Dio* è detto nel senso di divino, come è usato da Dante.

13 I *Cesari fulvi*, ossia gialli, dovevano essere i *napoleoni d'oro* che si andavan giusto coniando in quel torno.

14 Pale, la dea dei pascoli e dei bestiami. *Nato all'avita Pale,* cioè nato per essere pastore o mandriano come i suoi avi.

15 *E seminar s'affanna ciò che raccolga ne la tomba.* Si affatica a tentare eccelsi fatti, pensando alla gloria che gliene verrà dopo la morte.

16 Pare che questo periodo debba intendersi così: Se sono pazzi i superbi, gli avari, gli ambiziosi, *direm sano quei che tenta eccelsi fatti,* ecc. e *colui che* spera convertire il mondo con dei trattati di morale?

17 Fra le pazzie io preferisco quella di far versi, come innocua e più piacevole delle altre.

18 *Notar la plebe con sermon pedestre.* Qui si direbbe che il poeta già vagheggi da lontano i *Promessi Sposi.*

19 Talia era una delle nove Muse, e più specialmente la dea della satira e della commedia.

20 Lucio Quinzio Cincinnato, una volta console e due volte dittatore di Roma, alternava le vittorie e i trionfi col lavoro delle mani, ritornando ogni volta al modesto campicello, dopo aver prestato i più grandi servigi alla patria.

21 Il *Mangiator del magnanimo legume* è Cajo Fabrizio Luscino, due volte console, trionfatore dei Sanniti, dei Bruzî e dei Lucani, vincitore di Pirro, che inaccessibile all'ambizione, all'interesse ed alle blandizie, viveva dei legumi che gli produceva un piccolo podere, e morì in tanta povertà, che la Repubblica dovè dotare del pubblico danaro la sua figlia.

22 *O i miti fasci.* — È noto che i magistrati romani erano preceduti dai littori che portavano dei fasci di verghe con infissavi una scure. Quei fasci erano il simbolo del diritto di giudicare e di punire. Per metonimia i latini solevano adoperare la parola *fasci* per indicare la magistratura. Ciò basta per intendere l'epiteto *miti* affisso dal Poeta. Ma si aggiunga che il fascio simboleggiava veramente la mitezza del giudice. Si trova

infatti in Plutarco che quegli stromenti della podestà erano legati, perchè i magistrati intendessero che non dovevano essere precipitosi nel punire, e perchè di fatto, intanto che si sciolgievano i fasci e se ne liberava la scure, avessero agio di mettere l'animo in calma, e di maturare la loro sentenza.

23 I *rinnovati fra noi Greci e Quiriti.* — Allude a quella smania di ristaurazione del classicismo, ossia delle forme greco-romane, che fu spinta allora alla follia ed al ridicolo, invadendo del pari la politica, la letteratura e le arti.

24 *Quella cieca famosa falce* è la ghigliottina, che abbreviò la strada per mandare a *Lete,* cioè all'altro mondo. *Lete* era il fiume dell'inferno della mitologia, a cui bevevano i morti per obliare per sempre il mondo in cui erano vissuti.

SERMONE

AD

IGNOTO AUTORE DI VERSI PER NOZZE

(Scritto in Milano nel 1804.)

Si scaglia contro il comune mal vezzo di scriver versi senza possedere le doti del poeta, e contro lo scarso criterio, la molta presunzione e il cattivo gusto del pubblico del suo tempo.

Se alcun, che furia d'irritato nervo, [1]
. . . . o da loquace
Tosse dannato a l'odïosa coltre,
Me sanator volesse, il poverello,
Cred'io, si andrebbe a giudicar se vera
D'Aristippo o di Plato è la sentenza. [2]
Venga un altro, e mi dica: « Il mal vicino
« Deviò l'acqua dal mio fondo: a lui
« Vo' muover piato, e mio legal ti eleggo. »
Fingi che, posto il trito Flacco, [3] io tenti
Con l'inesperta man scotere il dritto
Fuor de la polve de l'enorme Baldo. [4]

Che fia? con danno il misero cliente,
Io con vergogna, fuggirem dal foro,
Molto ridendo l'avversario e Temi. 5
Or d'onde è mai che il medico e il perito
Di legge osin far versi? anzi non sia
Chi, dotto appena ad allogar un tempo
Le sparse membra di Maron, che a lui
Disgiunse ad arte il precettor, 6 non creda
Poter, quando che voglia, esser poeta.
Nulla di questo appar più lieve; eppure
Tal vinse acri nemici e tenne il morso
A genti ardite, che domar non seppe
I numeri ritrosi; ed io conosco
Di questa plebe indocile i tumulti. 7
Tu, di cui su quel carme io leggo il nome,
Se onesto interrogar non è conteso,
Dimmi, sei tu poeta? « Il ciel mi guardi! »
Perchè dunque far versi? « A le preghiere
« E a lo sponsal solenne d'un amico
« Quattro versi negar come potea?
« E sai che a figlia d'incolpato padre
« Non è minor vergogna al santo giuro
« Senza un sonetto andar, che se indotata
« Porti all'avaro conjugal piattello
« La man rapace e l'affamato ventre. »

Amico tal non credere che possa
Vantar l'antica età; poichè, se Oreste,
Quando le Dire aveangli guasto il senno,
A quel suo fido d'amicizia specchio,
Detto avesse: « Fa versi, » io non saprei
Se quel Pilade saggio avria potuto
Al matto amico compiacer. [8] Ma dimmi:
Se, per nuovo pensier, questo marito
Sì ti avesse parlato: « Io bramo, o caro,
« Che la mia Betta (o Maddalena, o quale
« Ch'ella si sia) come conviensi a sposa
« Esca in pubblico ornata: ond'io ti prego
« Che tu con le tue man, se non ti grava,
« A lei la vesta nuzïal lavori; »
Che detto avresti? A le lattughe, ai bagni,
Io mandato l'avrei, [9] con tanta fune
Quanta al più pingue figlio di Francesco
Cinger potria l'incastigato addome.
Che se avessi obbedito, a me tal pena
Non converrebbe? Un che sartor non sia,
Se la rapace forbice e le spille [10]
Osa trattar con le profane dita,
Stolto nol dici? E chi non è poeta,
Se mai fa versi, con che nome il chiami?
O cucir drappi è più difficil'opra

Che concluder poemi? A te vergogna
Sarà, se donna in pubblico apparisca
Abbigliata da te, sì che i fanciulli
Petulanti del trivio a lei dintorno
Scaglin, gridando, i mezzi pomi, e l'altre
Tante reliquie della samia cena. 11
Ma onor sarà, quando, all'udir tue rime,
Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio
De l'indice vocal si fanno scudo? 12
Io non dirò, come vantar da molti
Con riso udii, che l'arte del poeta
Sia necessaria e sacra. A l'arte prima,
Che dal sen della terra a trarre insegna
Onde il mondo si nutra; a quella, ond'hanno
Freno i ribaldi e sicurezza i buoni,
Tanto nome si dia. Ciò solo affermo,
Che un'arte ell'è; qual ch'ella siasi, un'arte.
Or qual'è mai scïenza o disciplina
Tanto volgar, che da sè stessa informi
Non sudato cerebro? Eppur non manca
Chi fogli empia di versi, onde la mente
Riposar da le pubbliche faccende,
E dai privati affari, e per sollievo
Canti amori o battaglie, o lei che meglio
Suol gorgheggiar dall'alta scena, o quella

Che sa dir colle gambe: « Idolo mio! » 13
Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
Al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo
Con balba cantilena al pedagogo
Reciterà: « *Torna a fiorir la rosa.* » 14
Ma Labeone al truce pedagogo
Trattar la verga non farà, nè Codro
Al putto ignaro ruberà la cena. 15
La ruota, i serpi e la forata secchia,
O Pluto, a quel che col dannoso acume
Primo il tipo scoverse. 16 A lui, di quanti
Versi in onta d'Apollo uscir da quella
Sua macchina infernal, rogo si faccia
D'eterne fiamme, o, per maggior tormento,
Stretto a leggerli sia. Chè asciutto ancora
Su le carte febee non è l'inchiostro,
Che al torchio illustrator vanno. Ed ormai
Tante fronde l'aprile, e tanti sofi
L'Europa oggi non ha, nè tante leggi
Già in venti lune partorì l'invitto

Senno e polmon degli itali Licurghi,
Quanti ogni dì veggo apparir poeti. 17
  Quando poi, da lo scrigno e dalle miti
Orecchie degli amici, al banco aperto
De l'avaro librar passano i versi,
E a le mani del volgo; a cui non lice
Dannar Flacco e Maron, laudar Pantilio,
E al crin di Mevio decretar corona? 18
Che dirò dei teatri? O sii tu servo
O duro fabbro, o venda in sui quadrivî
Castagne al volgo; un quarto di filippo 19
Ti fa Visco e Quintilio. 20 Entra e decidi.
Mentre Emon si spolmona e il crudo padre
Alto minaccia, e la viril sua fiamma
Ad Antigone svela, o con l'armata
Destra l' infame reggia e il cielo accenna, 21
Odi sclamar dai palchi: « Oh duri versi!
« Oh duro amante! Dal tuo fero labbro
« Un *ben mio!* non s'ascolta. Oh quanto meglio
« Megaclè ad Aristea, Clelia ad Orazio!... » 22
Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,
Primo signor de l'italo coturno? 23
Te, ad imparar come si faccia il verso,
Degli itali aristarchi il popol manda.
Mirabil mostro in su le ausonie scene

Or giganteggia. Al destro piè si calza
L'alto coturno e l'umil socco al manco;
Quindi va zoppicando. Informe al volto
Maschera mal s'adatta, ove sul ghigno
Grondan lagrime e sangue. Allor che al denso
Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
Di voci e palme un suon, che per le cave
Volte rumoreggiando, i lati fianchi
Scote al teatro e fa sostar per via
Maravigliato il passaggier notturno. 24
Io, perchè de la plebe il grido insano
Non mi fieda l'orecchio, in questa cella
Mi chiudo e meco i miei pensieri, e libri
Quanti coll'occhio annoverar tu possa.
Che se alcuno è tra lor che ponga in mostra
Maldigesta dottrina o versi inetti,
Nel vimine ibernal presso al camino, 25
O in loco va, che nel purgato verso
Nega pudica rammentar Talia.

NOTE.

1 *Furiare* invece di *infuriare* fu usato parecchie volte dai classici.

2 Aristippo, filosofo materialista per eccellenza, fondatore della scuola dei Cirenaici e degli Anicerî, metteva il sommo bene nel piacere dei sensi. La sua dottrina era per ciò opposta diametralmente a quella di Platone, filosofo eminentemente spiritualista. Sembra che il poeta intenda di dire che, chi volesse tenerlo per suo medico, andrebbe, morendo, a vedere se tutto termina colla vita, secondo la sentenza dei materialisti, o se l'anima è immortale giusta le credenze platoniche.

3 *Fingi che, posto il trito Flacco...* Supponi che io metta da parte le poesie di Orazio Flacco, che io ho logorato leggendole e rileggendole.

4 Pietro Baldo degli Ubaldi, famoso giureconsulto del secolo XIV. Le sue opere di giurisprudenza formano tre grossi volumi in foglio.

5 Temi, la dea del diritto e dei tribunali, madre di Astrea, dea della giustizia.

6 Allude al costume scolastico di dettare all'allievo versi di autori latini, per esempio di Virgilio Marone,

sbagliati ad arte per trasposizione di parole, perchè lo scolaro si eserciti a ricomporli, applicando le regole della prosodia.

7 Io so per prova quanto costi il piegare i numeri, cioè i versi ritrosi a significare il concetto del poeta.

8 Il concetto è questo: Non può che un pazzo imporre di far versi a chi non è poeta. Avrebbe potuto per ciò Oreste, quando le furie gli avevano tolto il senno, chiedere dei versi a Pilade. Ma Pilade, per quanto disposto a compiacere l'amico in tutto e per tutto, non si sarebbe certamente piegato a scrivere un sol verso, non essendo poeta.

9 Allude alla dieta ed al sistema debilitante a cui i medici sottoponevano i pazzi furiosi.

10 *Spilla* invece di *spillo* o *spilletto* fu usato talvolta dagli autori.

11 *I mezzi pomi* (pronunciando dura la doppia *z*) ossia i pomi fradici, in quello stato di rammollimento in cui si dicono mature le nespole. Reliquie della *samia cena* sarebbero bucce di fagioli, torsoli di cavoli, e tutti i rifiuti di quelle cibarie di cui si ammanniva la cena frugale il *filosofo di Samo,* cioè Pitagora.

12 *De l'indice vocal si fanno scudo.* — Si turano le orecchie colle dita use a cavar le note dalla lira. L'*indice vocal* è tutto dell'autore dei *Versi in morte dell'Im-*

bonati, che dipinge le Muse esuli al fianco del sommo Omero

> La mal certa
> Con le destre vocali orma reggendo.

13 Non dirò che la poesia sia, come l'agronomia o la giurisprudenza, un'arte necessaria e sacra. Io mi rido di tali iperboli. Mi basta però di poter affermare che la poesia è un'arte, per conchiuderne che lo scrivere versi costa sudori, e che non si può fare il poeta a titolo di riposo o per semplice divertimento. Eppure ad ogni istante eccoci poemi d'amore, eroici canti, sonetti per la cantante e per la ballerina.

14 Anche qui ci accorgiamo di trovarci coll'autore dei *Versi in morte dell'Imbonati,* a cui fa dire *venerando il nome*

> ... di quel che sul plettro immacolato
> Cantò per me: " *Torna a fiorir la rosa.* „

15 Antistio Labeone fu giureconsulto é si occupò anche di lettere, nelle quali non pare siasi acquistato una grande rinomanza. Di Codro, poeta cattivo e pezzente ai tempi di Domiziano, parla Giovenale nelle sue satire. Labeone e Codro son messi qui per significare in genere i poeti cattivi o mediocri. Mentre, dice il poeta, i versi del Parini saranno recitati di qui a mille anni nelle scuole, quelli di Labeone e di Codro non serviranno certo di lezione ai fanciulli, sicchè il non saperli a memoria costi loro o le busse o il digiuno.

16 Imprecazione alla stampa, perchè rese così agevole la pubblicazione dei cattivi poemi. L'inventore

bonati, che dipinge le Muse esuli al fianco del sommo Omero

La mal certa
Con le destre vocali orma reggendo.

13 Non dirò che la poesia sia, come l'agronomia o la giurisprudenza, un'arte necessaria e sacra. Io mi rido di tali iperboli. Mi basta però di poter affermare che la poesia è un'arte, per conchiuderne che lo scrivere versi costa sudori, e che non si può fare il poeta a titolo di riposo o per semplice divertimento. Eppure ad ogni istante eccoci poemi d'amore, eroici canti, sonetti per la cantante e per la ballerina.

14 Anche qui ci accorgiamo di trovarci coll'autore dei *Versi in morte dell'Imbonati,* a cui fa dire *venerando il nome*

... di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: " *Torna a fiorir la rosa.* "

15 Antistio Labeone fu giureconsulto è si occupò anche di lettere, nelle quali non pare siasi acquistato una grande rinomanza. Di Codro, poeta cattivo e pezzente ai tempi di Domiziano, parla Giovenale nelle sue satire. Labeone e Codro son messi qui per significare in genere i poeti cattivi o mediocri. Mentre, dice il poeta, i versi del Parini saranno recitati di qui a mille anni nelle scuole, quelli di Labeone e di Codro non serviranno certo di lezione ai fanciulli, sicchè il non saperli a memoria costi loro o le busse o il digiuno.

16 Imprecazione alla stampa, perchè rese così agevole la pubblicazione dei cattivi poemi. L'inventore

della stampa, dice il poeta, sia obbligato nell'averno ad aggirarsi, legato con serpenti, ad una ruota, come Issione, o a riempire d'acqua la secchia senza fondo come le cinquanta figlie di Danao.

17 Bisogna richiamare la storia della letteratura italiana da una parte, dall'altra la storia della filosofia in Europa e quella della politica italiana in quell'epoca, per intendere l'acume di questo paragone a doppio, anzi a triplice taglio.

18 Pantilio e Mevio due cattivi poeti romani. Il primo è chiamato *cimice* da Orazio (Lib. I, Sat. X); il secondo era un arrabbiato contro Virgilio e Orazio, che pur ne fanno menzione.

19 Il *filippo* era una moneta da 7 lire di Milano. Il quarto di filippo valeva poco più di un franco.

20 Un mascalzone qualunque, quand'abbia pagato il suo quarto di filippo alla porta del teatro, diviene un Visco, un Quintilio, acquistando il diritto di far man bassa sulle produzioni dei più eminenti drammatici. Visco era un buon poeta, amico d'Orazio, che ne parla nelle sue satire (Lib. I, Sat. IX e Lib. II, Sat. VIII). Un altro egregio poeta, amico di Virgilio e d'Orazio, era Quintilio. In morte di questo scrisse Orazio l'ode XX del Libro primo. Nell'*Arte poetica* poi (v. 438 e seg.) ne parla come di un critico paziente, severo, di buon gusto, a cui i poeti (probabilmente egli stesso) mostravano i versi prima di darli fuori.

21 Allude all'*Antigone* dell'Alfieri.

22 Allude ai due celebri drammi del Metastasio, *L'Olimpiade* e *Il trionfo di Clelia*. Cresciuti alla scuola del Manzoni noi non possiamo più certamente sentirci commossi fino alle lagrime, leggendo dei versi come questi:

MEGACLE. *Mia vita,* addio!
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
ARISTEA. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
MEGACLE. Taci, *bell'idol mio!*
ARISTEA. Parla, *mio dolce amor!*

Eppure sono versi che hanno cercato, rimescolato fino al fondo le anime sensibili dei nostri nonni e bisnonni. Per far intendere ai giovani lettori la portata di quel furore metastasiano preso di mira dall'anima fiera del giovine poeta, ecco un brano di una lettera colla quale l'illustre Paolo Ferrari ebbe la bontà di rispondere ad una mia domanda relativa a questo passo del Manzoni.

" L'*Olimpiade* fu infatti uno de' drammi più applauditi di Metastasio, tantochè, musicato e prodotto la prima volta nel 1733 in Vienna, con musica del Caldara, si seguitò a musicarlo da altri maestri e a rappresentarlo quasi senza interruzione d'anno in anno, e talora più volte in un solo anno, sino al 1829!! che fu dato al San Carlo di Napoli con musica di Carlo Conti.

" Il secondo a musicare l'*Olimpiade* fu il Pergolese (a Roma 1735); contemporaneamente era musicata dal Vivaldi per Venezia. — Anzi, la musica del Vivaldi è

assegnata al 1734, sicchè allora il Pergolese sarebbe stato il terzo.

" Fu poi musicata dal Leo, dal Duni, dallo Scolari, dal Latilla, dal Sarti, Piccinini, Bernasconi, Bertoni, Jomelli, Caffaro, Traetta, Anfossi, Andreozzi, Gatti, Borghi; e da altri ancora. Tra gli stranieri la musicarono il Perez, Hasse, Gassmann, Bach, De Arne (per Londra, Drury-Lane, 1770), Mysliweczer, Schwanberg, Reichardt.

" L'*Olimpiade* è uno de' buoni drammi nel genere del Metastasio, ma vi abbondano le raffinate smancerie dell'amore che appunto il Manzoni, a quanto la S. V. mi dice, voleva schernire. „

23 È sempre l'autore dei *Versi in morte dell'Imbonati,* dove l'Alfieri è colui

> . . . . che nella reggia primo
> L'orma stampò dell'italo coturno.

24 Credetti che in questi versi si contenesse una semplice allusione a qualche celebre attore di quei tempi. La seguente lettera, ch'io mi permetto di riprodurre nella sua integrità, vi scopre invece una stupenda allegoria, che certamente non è priva d'interesse per la storia della drammatica.

" *Chiarissimo Signore,*

13 Aprile 1874.

" Mi terrò sempre onorato di servire la S. V., e molto più in cose d'importanza, come un componimento del grande Manzoni.

" Io credo che il *mirabil mostro* non alluda ad un attore, ma ad un genere drammatico. E mi parrebbe

che il genere drammatico in questione sia precisamente il *melodramma*, non nel senso di dramma musicale, ma nel senso del tecnicismo teatrale francese; che sarebbe il dramma semiserio, la tragicommedia. Questo genere fu infatti messo in straordinaria voga a Parigi dai due competitori e rivali Cuvelier de Trye (che fiorì tra il 1793 e il 1824) e Guibert de Pixvécourt (che fiorì dal 1797 al 1835 circa; morì nel 44). Nel melodramma c'era l'elemento tragico mescolato al buffonesco per il così detto *Niais* (il nostro *Mamo*) che vi prendeva parte, come Arlecchino, il Pulcinella, ecc. nelle commedie. Era una barocca imitazione della forma Shakespeariana fatta da scrittori senza genio. Ma la novità diede gran prestigio a quel genere davanti a pubblici che, attraversando la rivoluzione, avevano smarrito il senso estetico.

" La dominazione francese portò quel genere anche fra noi; e il *Niais*, il *Mamo*, lo sciocco buffonesco mescolato alla tragedia fu dove l'Arlecchino, dove lo Stenterello, dove il Pulcinella, dove il Gianduja, secondo le provincie; Grossi e Porta fecero in questo genere una tragedia, nella quale entra *Meneghino* che parla, naturalmente, milanese. Del resto il genere sopravvive ancora, ma nessuno lo piglia sul serio, tranne la plebe de' teatri diurni che gusta ancora *Ezzelino terribile tiranno, con Meneghino protettore della vittima*, o altra simil cosa.

" Ma al principio del secolo, appunto per l'audace miscuglio di quella novità e per l'imbarbarimento del gusto pubblico, potè anche in Italia avere un passaggiero momento di straordinario favore: contro cui appunto io penso che si scaglia il Manzoni, il quale, dopo

avere schernito il vecchio gusto metastasiano, che sopravviveva in alcuni, deride il gusto per le inartistiche novità, mentre deplora che nessuno comprenda il vero e classico poeta che sta tra i due eccessi e ridesta il genio legittimo e ingenuo della grande arte.

" Mi pare che a questa interpretazione, che le propongo colle dovute riserve, rispondano bene tutte le espressioni del passo, e benissimo la data 1804.

" Infatti il melodramma o tragicommedia data in Francia dall'ultimo quarto del secolo XVIII; è poi un dramma *mostruoso* pel grottesco connubio del truce e del buffonesco (*mirabil mostro*); e le noterò che il melodramma è appunto dagli estetici francesi chiamato *drame bâtard* (Vedi BOUILLET, *Dictionn. des sciences,* etc., Art. Mélodrame). L'azione del melodramma, il protagonismo, è tragico (*al destro piè si calza l'alto coturno*); l'antagonismo è buffonesco (*l'umil socco al manco*). Così procede con intermittenze informi di movimento (*va zoppicando*). Il buffonesco è affidato alla maschera (l'Arlecchino, lo Stenterello, ecc., ecc.) e alle risate della maschera si frammischiano le sventure e i delitti (*ove sul ghigno grondan lagrime e sangue*).

" Quel *ghigno* e quelle *lagrime* anzi potrebbero essere una conferma della mia ipotesi e fare allusione al titolo che talora si confondeva con quello di *Mélodrame,* e a questo si sostituiva, e che era quello di *Comédie larmoyante.*

" Tranne questa interpretazione, che (se non mi fa travedere la vanità) mi sembra assai probabile, nessun'altra saprei vederne. L'allusione ad un attore non mi sembra verosimile; l'espressione, *sulle scene ausonie,* mi pare proprio che accenni ad un cattivo genere di

scenica rappresentazione molto in voga allora ne' teatri d'Italia.

. . . .

" E mi comandi sempre, che sarà un piacere che V. S. mi procurerà.

" Me le confermo

Devot. e Collega
PAOLO FERRARI.

25 *Vimine ibernal*. La paniera ove si gettan d'inverno le carte inutili, per accendere il fuoco.

A PARTENEIDE

FRAMMENTO. [1]

(Indirizzato da Milano all'amico Fauriel.)

. . . . . . Col tuo secondo duca
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O dimentica o schiva: e pur sì franco,
Sì numeroso [2] il portamento, e tanto
Di rosea luce ti fioriva il volto,
Che diva io ti conobbi, ed adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieta
D'amor primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che, per trovarti, ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, [3] e tremebondo,
Da la mobil Vertigo [4] e da l'ardente
Confusïon battuto, in sul petroso
Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
Quegli avversarî che van sempre insieme,

Riverenza ed amor: ma pur sì pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi sguardi, che amor vinse,
E m'appressai securo. E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi in fin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto,
Con gentil piglio la tua man levando,
Fea d'offrirmela cenno. Ond' io più baldo
La man ti stesi . . . .

NOTE.

1 Di questo *Frammento* tengo una copia manoscritta, che fa parte di un estratto dell'articolo *M. Fauriel par Sainte-Beuve* pubblicato nella *Revue des deux mondes*, che io non ho potuto ripescare per mancanza di sufficienti indicazioni. In quell'articolo è detto che il Fauriel pubblicò nel 1810 una traduzione della *Parteneide* di Baggesen poeta danese, che aveva composto quel poema in tedesco. Soggetto di questo poema è il pellegrinaggio di tre sorelle attraverso l'Oberland fino alla Jungfrau, sotto la scorta di un giovine a cui il padre aveva affidato le tre fanciulle. Più tardi l'articolo continua così:

" ... Manzoni, qui avait passé avec sa mère plusieurs saisons en France dans l'intimité de Fauriel et des hôtes de la *Maisonnette* (habitation de M.me Condorcet, dans le voisinage de Meulan) l'aimable Manzoni, réinstallé à Milan, adressait *À Parthéneide* une pièce de vers allégoriques dans le genre de son *Urania*, et il semblait se promettre de faire en italien, ou une traduction, ou quelque poème sur ses montagnes (les Alpes). Voici un passage dans le quel il exprime l'impression vive qu'il ressentit lorsque la belle *Vierge* lui fut présentée par son *second guide*, par ce cher Fauriel, qui la lui amenait par la main. Manzoni nous pardonnera d'arracher à l'oubli ces quelques vers de sa jeu-

nesse, ce premier jet non corrigé (*non corretto,* est-il dit en marge): il nous le pardonnera en faveur du témoignage qu'il y rend à son ami. „

Questo estratto, che consuona con quanto dice lo stesso Sainte-Beuve ne' suoi *Portraits contemporains* (Paris, 1852, T. II, pag 539) citati dal Camerini (*Tragedie e poesie di A. Manzoni,* Ed. Sonzogno, 1873, pag. 6), conducono anzi tutto a concludere che i versi a Parteneide siano stati scritti dal Manzoni in seguito alla traduzione dell'*epopea idillica* (così la chiama il Carcano nella sua *Commemorazione di A. Manzoni*) del Baggesen eseguita dal Fauriel, quindi non più presto del 1810, poi che il Manzoni si rivolgesse semplicemente a Parteneide, alla *vergine ideale* cantata dal Baggesen, e che nel *secondo duca,* che gliela presentava, volesse indicare il traduttore del poema, ossia il Fauriel.

Ciò tuttavia che il Sainte-Beuve ci riferisce, o ci obbliga a conchiudere riguardo a questo poemetto intitolato dal Manzoni a Parteneide, se non è inesatto, è per lo meno incompleto. I versi pubblicati di preferenza dal Sainte-Beuve, perchè gli tornavano bene ad illustrare il suo soggetto, sento ora con piacere che esistono tra le carte del Manzoni, preceduti da pochi altri che formano il principio del carme, e seguiti da un numero maggiore che ne costituiscono come il corpo, sia questo o non sia del tutto compiuto. Chi mi dà questa notizia aggiunge che, dopo aver letti quei versi, glien'è rimasta l'impressione che il Manzoni abbia cominciato il suo carme col richiamo della vergine ideale della Parteneide, per dire in seguito, come infatti dice, che egli ha trovato in Italia, *sui colli orobî,* una vergine a lei somigliante. Sarebbe poi sua opinione, che questa

seconda vergine del Manzoni non fosse ideale, ma reale, molto probabilmente la stessa Enrichetta Blondel, che fu poi sua sposa, e che egli deve aver conosciuta la prima volta da vicino, o presso i di lei genitori in una villa sul Milanese, o presso i di lei zii Mariton in una lor villa nelle vicinanze di Bergamo. Ad ogni modo non sarebbe questo carme, secondo lui, quel lavoro a cui allude il Sainte-Beuve, che il Manzoni sembrava *promettersi di fare in italiano,* perchè un poemetto *sul gusto di quello di Baggesen* il Manzoni diceva di averlo fatto realmente in *ottava rima,* e alcune stanze le recitava, anche in questi ultimi anni, a chi l'accompagnava nella passeggiata. Sfortunatamente questo poemetto non si trovò fra i suoi scritti, e pare indubitato che egli l'abbia consegnato alle fiamme.

2 *Numeroso* è detto latinamente per armonioso, misurato, composto.

3 *Le tempeste affrontasse del Tuna,* ossia del lago di Thun.

4 Il Baggesen crea nel suo poema il dio o la dea *Vertigine,* e ne fa il guardiano delle alte cime.

IL CORO DELL'ADELCHI

ripristinato nella sua originaria integrità [1]

Dagli atri muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti, confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

È il volgo gravato dal nome latino
Che un'empia vittoria conquise e tien chino
Sul suol che i trionfi degli avi portò;
Che, in torbida vece, qual gregge predato,
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Vìnnulo errante, dal Greco passò.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fiere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar;

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! — Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier.
Sospeser le gioje dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò.
Han carca la fronte dei pesti cimieri;
Han poste le selle sui bruni corsieri;
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor.
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'armi le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami duràr;
Si vider le lance calate sui petti,
Accanto agli scudi, rasente gli elmetti,
Udiron le frecce, fischiando, volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi! rivolger le sorti,
Por fine ai dolori d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti premea simil cura,
Di tanto apparecchio, di tanta pressura,
Di tanto cammino, non era mestier.

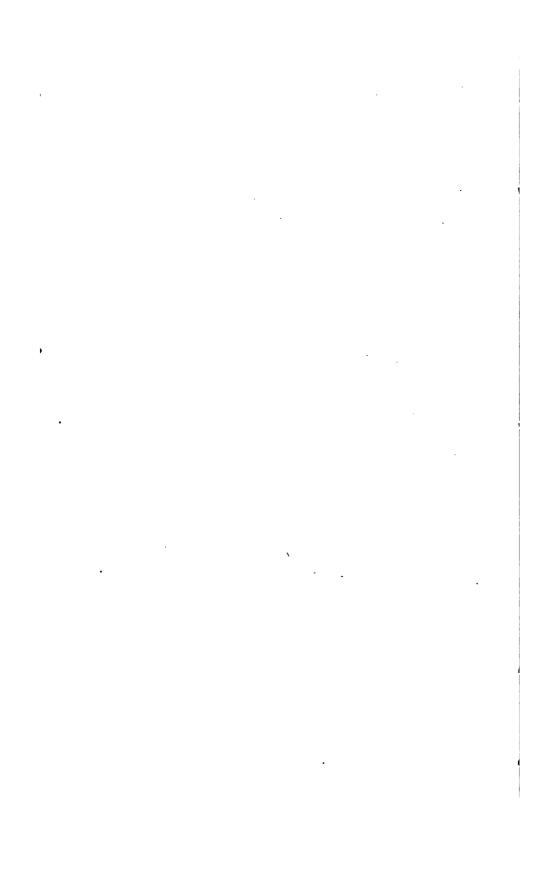
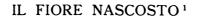
Son donni pur essi di lurida plebe,
Inerme, pedestre, dannata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città.
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava;
Ma il labbro dei forti proferto non l'ha.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i sogni giocondi d'error.

Domani, al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto troncò.
Che regnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò.

NOTA.

1 Questa stupenda creazione, la cui integrità dovette sacrificarsi all'ombrosa Censura che nella libera manifestazione del pensiero nazionale sentiva da lontano lo scroscio delle infrante catene, venne già, qual'era dapprima uscita dalle mani del grande poeta della nazione, ridonata all'Italia per mezzo del periodico *L'Esposizione universale* del 20 luglio 1873. Il benemerito che ne procurò l'intera lezione è il dottor Augusto Zucchi, a cui ebbi già l'occasione di esprimere la mia riconoscenza, come a colui che mi fu largo d'ajuto a rendere questo mio lavoro meno indegno del grande soggetto e del favore del pubblico. Ristampando il *Coro dell'Adelchi* nella sua originaria integrità, intesi (d'accordo col gentile amico) a fissargli in un volume dedicato interamente ad Alessandro Manzoni un collocamento più naturale di quello che gli si potè assegnare in una effemeride, certo in ogni caso che i miei lettori mi sapranno grado di averli dispensati dal cercare entro una farragine di articoli affatto estranei al soggetto, questo giojello della lira manzoniana. — I versi stampati in corsivo sono quelli che mancano all'*Adelchi*, quale venne pubblicato vivente l'autore.

IL FIORE NASCOSTO [1]

FRAMMENTO.

A lui che nell'erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
De' farmachi il succo temprò;

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni, e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A Quello domanda, o sdegnoso,
Perchè sull'inospite piagge,
Al tremito d'aure selvagge,
Fa sorgere il tacito fior,

Che spiega davanti a Lui solo
La pompa del pinto suo velo,
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

NOTA.

1 M.[ma] Luisa Collet, la celebre autrice dell'opera *L'Italie des Italiens* (Paris, Dentu, 1862), ammiratrice entusiasta di A. Manzoni, venuta a Milano sulla fine del 1859, gli aveva presentato una copia del suo poema intitolato *La femme*. " Voi sentite profondamente la natura: „ le disse più tardi il Manzoni. " Ho trovato nel vostro poema della donna, e particolarmente nella *Paysanne*, dei passi che me l'hanno dimostrato. Trovo in quel racconto un paragone tra le anime le cui virtù rimangono nascoste, e certe bellezze delle montagne, dischiuse soltanto allo sguardo di Dio, che mi ha molto colpito, mentre io pure ho fatto un avvicinamento dello stesso genere in una poesia che non ho poi pubblicata. „ I versi della signora Collet, a cui alludeva il Manzoni, sono questi:

Pour le désert la nature a se fêtes:
Des lieux choisis que l'homme n'a point vus
Sur les hauts monts des floraisons secrètes.
De gais sentiers, des lacs, des bois touffus.
Fraicheur des eaux, aménité des mousses,
Senteurs montant de la terre au ciel bleu,
Combien ainsi vous devez être douces,
Vous dévoilant, vierges, à l'œil de Dieu!
. . . .
Il est aussi des âmes inconnues
Dont les vertus fleurissent en secret;
Tout le parfum de ces urnes élues
Se perd en Dieu comme un encens discret, etc.

Quanto ai versi dello stesso Manzoni, sono quelli precisamente che mi sono permesso di intitolare *Il fiore nascosto*. Forse sarebbero andati irremissibilmente perduti, se al Manzoni non fosse venuta la buona idea di regalarli alla Collet, e a questa di pubblicarli nella sua *Italie des Italiens* (Vol. I, pag. 376). Serve loro di commento il seguente brano della lettera accompagnatoria in francese del Manzoni all'illustre poetessa, che io mi permetto di tradurre per l'intelligenza dei più giovani lettori.

" Non posso resistere alla tentazione di trascrivervi *quei versi*, di cui ebbi l'onore di parlarvi, e nei quali ebbi la bella sorte di incontrarmi con voi. Essi facevano parte di un inno, cominciato troppo tardi, e che io lasciai incompleto appena mi accorsi non esser più la poesia che veniva a cercar me, ma io che correva ansante dietro a lei. Voleva rispondere con quei versi a coloro, i quali domandano: qual merito si possa trovare nelle virtù dei pii solitarî, che per la società rimangono infeconde. "

Queste quattro strofe del Manzoni crescono di uno il numero dei pochissimi saggi in versi novenarî che presenti la poesia italiana. La loro impareggiabile bellezza e il gran nome dell'autore non riusciranno però a conciliare il nostro orecchio con questo ritmo impossibile.

FRAMMENTO DI UN INNO

PER

LA FESTA DEL SANTO NATALE[1]

Tuam ipsius ànimam pertransivit gladius.
(Luc., II, 35.)

Anche l'anima tua stessa sarà trapassata dal coltello.
(*Trad. Martini*).

Sì che Tu sei terribile!
Sì che, in quei lini ascoso,
In braccio a quella Vergine,
Sovra quel sen pietoso,
Come da sopra ai turbini,
Regni, o Fanciul severo!
È fato il tuo pensiero,
È legge il tuo vagir.

Vedi le nostre lagrime,
Intendi i nostri gridi,
Il voler nostro interroghi,
E a tuo voler decidi.
Mentre, a stornare il fulmine,
Trepido il prego ascende;
Sordo il tuo fulmin scende
Dove tu vuoi ferir.

Ma tu pur nasci a piangere;
Ma da quel cor ferito
Sorgerà pure un gemito,
Un prego inesaudito; [2]
E questa tua fra gli uomini
Unicamente amata,
Nel guardo tuo beata,
Ebbra del tuo respir, [3]

Vezzi or ti fa; ti supplica
Suo pargolo, suo Dio;
Ti stringe al cor, che attonito
Va ripetendo: è mio!...
Un dì con altro palpito,
Un dì con altra fronte,
Ti seguirà sul monte,
E ti vedrà morir.

Onnipotente . . . .
. . . .

Cecidere manus.

NOTE.

1 È noto che il manoscritto degl'*Inni* fu da Alessandro Manzoni, lui vivente, donato alla egregia nipote donna Vittoria Manzoni maritata Brambilla, che nel volto e nello spirito riflette così bene la grande immagine dell'avo. Fu lei che mi permise di esaminare il codice prezioso con quella spontaneità che fa assomigliare al favore che si riceve il favore che si accorda, e con sì gentili profferte, ch'io non trovo parole per esprimerle la mia riconoscenza.

Quando con trepida mano mi posi a svolgere quelle pagine sante, in breve al diletto prevalse un sentimento di stupore, che il lettore saprà difficilmente comprendere se non ebbe anch'egli la bella sorte di posare lo sguardo sopra alcuno degli scritti immortali del più grande poeta dell'epoca nostra. Troppo mal si apporrebbe infatti chi pensasse che il manoscritto degl'*Inni* sia, non dirò una trascrizione autografa, ma almeno uno scritto, che presenti la forma di un dettato in versi, dove le strofe, corrette e ricorrette fin che piace, si seguano distintamente l'una dopo l'altra. Il manoscritto degl'*Inni* è (mi si perdoni la frase) un volume di cancellature. Dissi un volume, perchè i cinque celebri carmi, che non arrivano a coprire trenta pagine a grandi margini e a grandi caratteri della nota *edizione illustrata,* occupano qui per intero tanti fogli di carta da formare, rilegati come sono, un buon volume in 4°.

I versi che noi conosciamo, appajono qua o là disseminati a larghi intervalli entro quel diluvio di cancellature, come le avare goccioline d'argento in seno alle scorie, o come i radi fiorelli di mezzo a un roveto. Ecco una proposta che mi si presentò netta e definita in mezzo a quel caos di idee e di sentimenti, di correzioni, di cancellature, che mi risvegliava la vista di quel manoscritto. In una specie di santuario, sopra una specie di altare, collocherei l'ammirando volume. Farei quindi una legge che tutti i poeti futuri (per chi ha già pubblicato dei versi non c'è più rimedio), la prima volta che tengono in mano dei versi destinati alla stampa, fossero obbligati di recarsi in pellegrinaggio a quel santuario, dove verrà loro svolto sotto gli occhi, pagina per pagina, il prezioso volume. Scommetto che in poco tempo vedrebbesi il suolo coperto di brani di poemi lacerati, con molto guadagno della poesia e dei poeti, per questa semplice ragione: *Io non ho sudato abbastanza!*

Quando, scorrendo l'una dopo l'altra le pagine di quel manoscritto, potei assicurarmi d'esser giunto alla chiusa dell'ultimo inno, trovai che ancora continuava lo scritto. La prima pagina di continuazione era intestata così:

IL NATALE DEL 1833;

poi, sotto, il testo del Vangelo *Tuam ipsius animam, etc.*; poi alcune pagine delle solite cancellature. Dunque il Manzoni aveva pensato a scrivere un nuovo *Natale* venti anni dopo la pubblicazione del primo. Fu qui che non ebbe più freno quell'ardire che mi spingeva ad abusare dell'accondiscendenza della gentile possedi-

trice del manoscritto; la quale, superando di cortesia la dose del mio ardimento, mi permise di fermarmi a tutt'agio su quelle pagine, coll'intento di cavarne almeno una strofa, che potesse accrescere anche di un solo concetto quel patrimonio comune, la cui ricchezza non sarà mai pari al desiderio degli eredi. È frutto di tale accondiscendenza se posso offrire al lettore le prime quattro strofe di questo nuovo inno manzoniano; più le due strofette d'altro argomento, colle quali chiuderò il volume, come esse chiudono il codice degli *Inni*.

Del nuovo *Natale* dunque non esistono che quattro strofe, le quali escono schiette, senza sforzo veruno, di mezzo alle cancellature ed alle varianti. Ogni strofa è numerata: ma quando si giunge al n. 5, eccoti quel terribile *Onnipotente* che accenna a cominciare la strofa, e poi sotto, proprio di pugno dell'autore, quell'ancor più terribile, virgiliano *Cecidere manus*...

E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man

che termina con un ghirigoro di dispetto o di disperazione, che dice chiaramente: *Non mi ci rimetto più oltre!*

Entro il volume trovai un foglio volante senza nessuna intestazione: era la prima traccia dell'inno progettato. I numeri che si succedevano sopra tre pagine, divisi l'uno dall'altro da un intervallo corrispondente allo spazio che doveva occupare la strofa, si contano fino a 17. Gli intervalli, (quelli che non sono rimasti affatto in bianco) si veggono sparsi talora di alcuni

versi o interi o mozzi; talora soltanto di alcune parole. Sotto al n. 8 per esempio si legge:

. . . . celeste
Sorriso il suo morir.

Sotto i n. 11 e 12 si leggono i versi seguenti:

11.

Morrò, s'io non ritorno,
Culla beata, a te.

12.

D'onde mi viene un alito,
Un alito di vita:
A te, dove s'accoglie
Il Dio che me la toglie,
Il Dio che me la diè.

E finalmente sotto il n. 14:

Che quel soave sguardo
S'estinse in su la croce,
Che le morì la voce
Nel nome di Gesù.

Impossibile da quella traccia racapezzare lo sviluppo o almeno lo schema dell'inno, che doveva esistere già intero nella mente del Poeta. Bastano tuttavia quelle quattro strofe a farcene afferrare il concetto fondamentale. Esso è affatto diverso da quello che informò il primo *Natale*. Il concetto fondamentale del primo è l'Uomo-Dio, Redentore, Salvatore e Re, esaltato coll'assunzione dell'umanità nella divinità. In questo *Natale* secondo è il Dio-Uomo, il Dio potente, il Dio inaccessibile, è il Vindice inesorabile, umiliato nella carne, nato al mondo per piangere, pregare, mo-

rire. Oh come è già sublime questo slancio dal presepio alla croce!... Ma...

. . . . sull'eterne pagine
Cadde la stanca man.

2 *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* (S. Matteo, XXVI, 39.) — Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. (*Traduzione Martini.*)

3 Questi ultimi due versi si vedono irremissibilmente affogati sotto due grosse cancellature, che sono piuttosto due gore d'inchiostro. Per buona sorte i due versi della strofa n. 3 si trovano nella traccia citata, e suonano così:

Nel guardo tuo rapita,
Ebbra del tuo respir.

Per accordarli coi versi precedenti non ebbi che a cambiare il *rapita* in *beata,* e lo feci con tanto maggior coraggio, in quanto quella sostituzione, richiesta già naturalmente dalla rima, era, direi, un'eco fedele del primo *Natale,* dove, dipingendo la Vergine nell'identica situazione, il Poeta scrisse:

E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

DIO NELLA NATURA[1]

> *Invisibilia enim Ipsius..., per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.*
> (*Ad Rom.* I, 20).
>
> Le invisibili cose di Lui... per le fatte comprendonsi.
> (*Trad. Martini*).

Tu sì che a noi t'ascondi ;
L'occhio ti cerca invano :
Ma l'opre di tua mano
Ti svelano, o Signor.

Tutto del tuo gran nome
In terra, in ciel, favella ;
Risplende in ogni stella,
È scritto in ogni fior.

NOTA.

1 Queste due strofe, senza titolo e senza nessuna indicazione, chiudono, come dissi nella prima *nota* alle strofe del *Santo Natale*, il prezioso manoscritto degli *Inni*. Ambedue si dovettero leggere per disotto alla rete delle cancellature: la seconda però era ricopiata a parte (cosa meravigliosa!) senza nessuna cancellatura. Il testo di S. Paolo ce l'ho posto io, parendomi che il Manzoni stesso ce lo avrebbe messo più tardi, quando a quelle due strofe avesse dato licenza di vedere la luce.

FINE.